Dott. PACIFICO PROVASI e Prof. ERCOLE SCATASSA

AGOSTINO STACCOLI DA URBINO

E LE SUE RIME

INEDITE O POCO NOTE

URBINO
TIP. DELLA CAPPELLA PER M. ARDUINI
1902.

PREFAZIONE

Il prof. Ercole Scatassa, *frugando e riordinando diligentemente l' importante archivio privato dei Conti Castracane Staccoli di Urbino, scoprì un ignoto manoscritto, contenente le poesie che qui pubblichiamo, delle quali gli storici urbinati lamentavano la perdita: e prese nota anche delle notizie sulla famiglia e la vita del poeta, in gran parte però già note. Intorno ad esse il prof.* Pacifico Provasi, *di comune accordo coll' amico, ordì lo studio biografico, critico e bibliografico che qui vi presentiamo, con tutte quelle notizie che le ricerche nostre e di cortesi informatori ci hanno reso possibile di raccogliere. Non ci illudiamo di aver fatto opera completa: ma, specialmente per la parte biografica, i pochi documenti rimasti non ci permisero di far di più.*

Per iscrupolo di coscienza non volemmo anche nel titolo della nostra operetta, dare per assolutamente inedite queste poesie dello Staccoli. Come diremo, abbiamo trovato qualche vaga notizia di una loro edizione: ma le lunghe, molteplici ricerche fatte per ritrovarla, a nulla approdarono. E dalla convinzione che quella edizione, seppure esistette, andò interamente perduta, nacque in noi il proposito di pubblicarle.

È nostro dovere, prima di cominciare, porgere infinite grazie alla gentilezza della esimia contessa Laura Castracane Staccoli, che ci permise la trascrizione delle poesie e delle notizie biografiche: al prof. Vittorio Rossi della Regia Università di Pavia, che ci fornì preziose indicazioni e consigli: ai sigg. proff. F. Patetta, L. Alvisi, G. Marchesi, V. Bernardi e M. Morici, che ci sovvennero di indicazioni relative a codici o edizioni contenenti poesie dello Staccoli.

Urbino, 20 Febbraio 1902.

CAPITOLO I.

LA VITA E LA POESIA DI AGOSTINO STACCOLI

Alla corte di Federigo da Montefeltro « il quale a' di suoi fu lume della Italia » (1) fiorì la poesia gentile di Agostino della insigne famiglia Staccoli, che ebbe con lui, con Serafino suo padre e col fratello Gerolamo una parte notabile nella storia urbinate del Quattrocento.

Le memorie della famiglia, incerte e vaghe nel loro principio, nominano come capostipite uno Staccolo vissuto intorno al 1200; ricordano un Cambio intorno al 1250, un Giovanni intorno al 1300 e un Ser Staccolo intorno al 1360. (2) Invece gli alberi genealogici dell' Archivio Comunale di Urbino fanno capostipite della famiglia Ugolino Staccoli, che visse intorno al 1252, padre di Giovanni ed avo del citato Ser Staccolo, del quale il nome compare in uno strumento dell' 11 Gennaio 1360. Andrea di Ser Staccolo fu pel conte Antonio di Montefeltro vicario in Gubbio:

(1) Castiglione, Il Cortegiano, ed. Lemonnier, Firenze 1854, p. 9.

(2) Da un vol. di alb. geneal. colle giustificaz. e da un grosso codice miscellaneo intitolato « Liber omnium et singular. scriptur. quae ad praeclariss. famil. de Stacc. spectantur » che gentilmente ci furono concessi in esame dalla famiglia.

sposò Iacoma Turbinelli, dalla quale ebbe parecchi figli: Serafino, Ludovico, Gaspare, Battista e Bartolomeo. (1)

Il più noto e interessante è il primogenito Serafino. Avviatosi allo studio delle leggi, (in uno strumento del 1415 è nominato dottore di legge), podestà di Montecerignone nel Montefeltro nel 1421, acquistò molta fama come avvocato concistoriale, titolo che gli vien dato in istrumenti del 1416, 1421 e 1426. In Roma era in pari tempo oratore del Conte Guidantonio di Montefeltro: a nome del quale, presso il Pontefice Martino V°, trattò, dal luglio al Settembre del 1425 una delicata questione di neutralità rispetto alla guerra tra i Fiorentini e Filippo Maria Visconti. (2) Dalla moglie Francesca ...... mortagli il 14 Giugno 1449, e sepolta in Roma nella chiesa d' Araceli,

---

(1) Vernaccia, Alb. geneal. Rip. III°, 133 e 22; per le notizie biogr. Vernaccia, Rip. III^a, n. 68, n. 1° e 2°. Mem. della fam. Staccoli, III°, 116. Le notizie del Vernaccia furono inserite dal Lazzari nelle Antichità Picene, Vol. V°. p. 7.

(2) Dalle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Com. di Fir. 1399-1433 a cura di C. Guasti, Firenze, 1867-73, Comm. 47^a, si rileva che tre questioni dovette trattare lo Staccoli presso il Pontefice: la prima (II° e 341) relativa a Berardino della Carda, condottiero dipendente dal Montefeltro, che Martino V° non voleva passasse agli stipendi dei Fiorentini: la seconda concernente certe terre dei Malatesti da Guidantonio occupate arbitrariamente (ib. 470): la terza riguardante il passaggio di truppe del Duca di Milano sulle terre del Montefeltro, per andare all' assedio di Borgo S. Sepolcro: passaggio che il papa vedeva di mal occhio, esigendo dal suo vassallo Guidantonio la più stretta neutralità. L' Albizzi riporta, fra le altre, una lettera di Guidantonio « Egregio legum doctori, domino Serafino de Stacolis de Urbino, oratori et commissario nostro ad pedes Sanctissimi Domini nostri » in data « Urbini, XXVIII° augusti 1425.. Un documento del soggiorno di Serafino in Roma si ha in uno strumento dell'Arch. Not. di Urbino. Quadra della Posterula. Anni 1426-27. È una supplica di Serafino per essere esonerato dall' ufficio di Presidente del Registro, trovandosi a Roma. È appoggiata da una lettera di Guidantonio: « Ser Tomasso perchè ms. Serafino de S. Andrea nostro

ebbe quattro figli: Agostino, il poeta, Gerolamo che fu poi Vescovo di Urbino e prelato famigliare di Pio II°, Gregorio o Goro, poi canonico, e Lucrezia maritata a Marco Bartoli nel 1448.

S' ignora la data della morte di Serafino, quantunque ci rimanga un epitafio del Porcellio in suo onore. (V. Zannoni, op. cit. più avanti p. 502 n.) Della giovinezza di Agostino, suo primogenito, unici documenti sono versi latini che il Porcellio, suo maestro, gli rivolge, encomiandone le precoci attitudini poetiche e il senno precoce. Il poeta cortigiano, di Agostino e di Gerolamo loda, prima la gioventù fiorente di promesse, poi la virilità ricca di pregi, con lodi ampollose e interessate, fra le quali è difficile scernere il vero. Pure dimostrano quanta importanza dovessero avere gli Staccoli alla Corte di Urbino, se il Pandoni, sempre intento a cercare nel cuore dei servitori la via per giungere a quello del padrone, è con essi tanto prodigo di lodi. Non ci dispiaccia pertanto soffermarci sui versi diluiti dell' umanista napoletano. (1)

« *Ad Augustinum Staccolum, ornamentum adulescentiae* » è indirizzato un suo lungo epigramma, che incomincia:

Augustine, patris spes altera, et altera Musae
Gloria . . . .

---

dilecto e caro cittadino per alcune buone faccende è a Roma e tocchali essere pressidente del registro per la quale cosa l'oficio verria avere mancamento asai e perciò volemo p. omne modo el dicto oficio sia aministrato senza mancamento alcuno sia messo in suo luocho ms. Antonio Apitrucci non ostante statuto o decreto . . . . condicio. Eug. die sedicesimo mm. 1427. — Guidantonio Conte de Montefeltro d'Urbino et a tergo Ser Tomasso Decatonibus can.° nostro Urbini » (Copia).

(1) Le relazioni fra il Porcellio e gli Staccoli ha brevemente illustrate, riportando passi degli epigrammi del primo, G. Zannoni: « Porcellio Pandoni ed i Montefeltro » Rendiconti dei Lincei, S. 5ª vol. IV° 1895, p. 104 sgg. e 489 sgg. — Io mi studio di riportare specialmente i versi omessi dallo Zannoni. Gli epigrammmi agli Staccoli sono nel Vat. Urb. 373.

Agostino vi è dipinto come ancor giovinetto e intento a perfezionarsi negli studi: il Porcellio gli si fa precettore di eloquenza e poesia, esortandolo al culto del *sacro* Cicerone e del *divino* Virgilio: di quel Virgilio, fra le cui doti non ultima è l'eloquenza. Consiglio non inutile per Agostino, cui la poesia sarà poi uno svago, ma ben più utile l'eloquenza nel delicato ufficio di oratore ducale. Approfitti dell'età giovanile:

Accede ad claros, puer ingeniose, poetas,
Accede ad sacras Bellerophontis aquas:
Nunc flos in pratis adolet, nunc germina rivis,
Nunc virides silvae, nunc viret omne nemus

Diventerà così l'Apollo dell'età sua.

Te nullae impediunt curae: potes omnia: nemo
Ire vetat: vult hoc laetus uterque parens.

Scriveva dunque il Porcellio, prima del 1449, anno in cui morì la madre di Agostino. Del quale ecco le doti più uniche che rare:

Solus habes quicquid unquam excoluere poetae:
Et solus quicquid fata dedere viris.
Digna tibi facies, dignissima fama decusque
Et probitas quae olim Papirium decuit.
Est tibi praeterea divorum e sanguine clara
Progenies, sermo dulcis in ore pio;
Maturum ante annos et tempora dura senectae
Cernimus: ingenio et gravitate senex.

Da queste lodi esagerate sarebbe ingenuo trarre i colori per un ritratto morale del nostro poeta. L'ultima infatti (quella del senno precoce) troviamo rivolta anche a Gerolamo, fratello di Agostino, ed a Buonconte, figlio naturale di Federigo, morto a quattordici anni, espressa quasi colle medesime parole. Dagli elogi stereotipati del Porcellio ci è lecito soltanto di concludere che Agostino fosse di bell'aspetto, felicemente disposto agli studî letterarî e poetici e fornito di buona coltura classica.

Questi consigli, questi incoraggiamenti allo studio

della poesia e della eloquenza, ci fanno opinare che lo Staccoli fosse allora per entrare al servizio ducale. Così questo epigramma segnerebbe il principio della carriera diplomatica di Agostino: quella carriera di cui vedremo il Porcellio che di lui e del fratello Gerolamo « Cuius ob eloquium gloria magna mihi » era stato precettore, esaltare il momento più glorioso. (1)

Le felici disposizioni di Gerolamo l' umanista precettore colma di ampollosi elogi in alcuni suoi componimenti, che non sarà inutile osservare, per fissare approssimativamente la data di nascita dei fratelli Staccoli. A fol. 124 t. del solito codice, in un epigramma intitolato « Hieronimo Staccolae Urbinati » rispondendo ad alcune frivole questioni propostegli poeticamente dallo Staccoli, il Porcellio prorompe con enfasi:

Hieronyme obstupui lustratum pondere carmen
  Quale decet Saphon, Orphea quale decet.
Et, si bis senos bis iam perfeceris annos,
  Ingenio certe es et gravitate senex.
Felices ambo qui te genuere parentes
  Et quae arridenti hoc tibi dulce dedit.

Erano dunque ancor vivi i genitori dello Staccoli quando il Porcellio a lui ventiquattrenne dirigeva questi versi. Ma la madre gli morì nel 1449: (2) egli dunque era nato non dopo il 1425. Agostino, il primogenito, doveva

---

(1) Lo Zannoni, pag. 503 op. cit. giustamente ritiene che il Porcellio sia stato maestro degli Staccoli, desumendolo specialmente da quest' ultimo verso: non crediamo però che ciò avvenisse in Urbino ma in Roma. V. più avanti.

(2) Al mancscritto delle poesie inedite dello Staccoli è allegata una lettera del Sig, B. A. Rebecchini, in data di Roma, 14 Marzo 1896, che riferisce l' epigrafe seguente: « Francisce Uxori / sue amatissime / Seraphin Urbinas / Iuris Consultus / in memoriae piet / atisq. pignus / obiit die XIV mensis / Junii MCCCCXLVIIII » che esisteva già nella chiesa d' Araceli innanzi alla cappella della famiglia Antici Mattei.

però essergli di pochissimo superiore in età, poichè nei versi del Porcellio sono menzionati ambedue come attendenti alle lettere in pari tempo e con pari merito. È lecito arguirne che sieno nati entrambi tra il 1415 e il 25.

Anche nella maturità di Gerolamo, il Porcellio gli rivolgeva i suoi versi: quando, nel 1463, fu creato vescovo d'Urbino. L'epigramma « Ad Hieronymum Urbini praesulem » pubblicato in parte dallo Zannoni (cod. cit. fol. 127 t.), comincia:

Hieronime Urbino dignissime praesul in agro,
A puero cuius fama celebris erat. (1)

Si rallegra con lui che sia stato fatto pastore dei suoi concittadini, nè debba solcare per il suo ufficio mari lontani: e predettogli che diventerà scrittore apostolico ed abbreviatore, gli fa anche balenare la speranza del cardinalato. Questo gli profetizzano le Muse:

Sic mihi Pierides nunc praecinuere puellae,
Cum mea sugebas ubera laeta tener:
Et mea cum memori, puer ingeniose, tenebas
Carmina, quae lacrimas saepe bibere tuas.

In questi versi non ci pare che il poeta, come suppone lo Zannoni, parli a Gerolamo a nome della nutrice o della madre: ma che piuttosto, con una goffa figura retorica, ricordi il nutrimento intellettuale datogli, quand'era fanciullo, primo fra i condiscepoli. Qui è il maestro che parla; come nell'augurio finale:

Ingenio ut pueris praestabas omnibus. opto
Sic patribus praestes omnibus ipse senex.

---

(1) Poco prima del 1460 Gerolamo era stato nominato suo Cameriere d'onore da Pio II°: nel 1460 fu fatto proposto del capitolo di Urbino: era però *dimorante* in Roma. V. Lazzari. Dei vescovi d'Urbino; Urbino. Guerrini 1806 pag. 87. — In Roma del resto dovette dimorare ordinariamente anche Agostino e il resto della famiglia: infatti il padre vi era oratore dei Montefeltro e avvocato concistoriale: e la madre vi ebbe sepoltura.

Ma quando il Porcellio fu maestro agli Staccoli? E dove? Ci par lecito credere che, non in Urbino, come suppone lo Zannoni, ma in Roma, prima del 1434, quando « sotto la protezione del cardinale Colonna (che fu poi Martino V°) » vi teneva scuola. (1)

Nel componimento citato il Porcellio accenna anche all'amore di Federigo da Montefeltro per Gerolamo. Fra gli altri, il nuovo vescovo deve porgere grazie anche:

. . . . . Duci et domino qui te Federicus amabat
Et coluit mores ingeniumque tuum. (2)

Non sembra che Federigo gli conservasse a lungo il suo affetto, perchè, proprio verso la fine di quell'anno (1463) il duca prometteva di appoggiare presso il pontefice un ricorso del popolo urbinate, malcontento del suo pastore « affinchè pei (suoi) cattivi portamenti e pessima natura, lo rimovesse da quell'ufficio ». La tempesta addensatasi sul capo del prelato, si squagliò però senza suo danno: e pacificamente resse la sua diocesi fino al 1468: nel qual anno probabilmente morì, poichè gli succede un altro nel vescovato e di lui non si fa più parola in alcun altro luogo od ufficio.

Ritornando al fratello Agostino, quando ottenesse l'ufficio di oratore del conte di Urbino presso la S. Sede, non si sa: nè per parecchi anni ancora, troveremo documenti di questa sua carica. Invece, durante gli anni di

---

(1) V. E. Pércopo. — Nuovi documenti su gli scrittori e artisti dei tempi aragonesi. Arch. Stor. per le Prov. Nap. Anno XX° (1895), pag. 317.

(2) Il Lazzari, ib. afferma che Federigo lo chiamava l'*onore degli uomini*. Parla anche di un suo lascito pei poveri. Il 16 Maggio 1463 era ancora proposto. Forse era a Roma quando fu creato vescovo: poichè a Roma dimorava allora il Porcellio, alla corte di Pio II.° V. Pêrcopo, artic. cit. In quel tempo, oltre la *Feltria* egli componeva (almeno in parte) i tre libri di elegie panegiriche illustrati dallo Zannoni e miranti « a rendersi benevoli i Montefeltro ». V. Rossi, il Quattrocento, pag. 161.

vescovado del fratello Gerolamo, lo Staccoli conseguiva presso la Corte pontificia un'alto ufficio, che testimonia della profonda considerazione che godeva e della sua fama letteraria, (1) come l'ufficio di oratore testifica della sua abilità nelle faccende politiche. Nel 1464, secondo il Vernaccia, fu fatto Abbreviatore apostolico del Parco maggiore, sotto Paolo II° « e forse succedette, come tale, al cugino Calisto. » Questa data dev' essere esatta, poichè il Vernaccia cita il Ciampini, e il Porcellio nel congratularsi con Gerolamo della sua elezione a vescovo avvenuta l'anno prima, gli predice che diventerà abbreviatore apostolico, ma non dice che questo ufficio avesse già il fratello Agostino. D' altra parte abbiamo un documento posteriore di pochi mesi (22 Aprile 1465) in cui gli viene attribuito il titolo di scrittore apostolico. (2)

L' ammirazione più o meno interessata del Porcellio per Agostino, non cessa colla adolescenza di questo, ma come è naturale, cresce e si manifesta più viva nella virilità, quando la gloria dell'allievo si confonde con quella del suo glorioso duce. Ed eccone nel solito cod. Vat. Urb. a fol. 107 le testimonianze. In un carme latino in esametri « Porcelius ad Augustinum Staccolum de rosa aurea dono data a Sixto IV°. Federico Duci Urbini » il poeta laureato si propizia collo stesso incenso il principe ed il cortigiano. Da buon umanista egli comincia ricordando le origini pagane della cerimonia: poi descrive pomposamente la rosa d' oro e si diffonde con qualche disordine intorno alle gesta colle quali Federigo se l' era meritata. Riferisco il carme per intero, perchè inedito, come saggio dello stile poetico del Porcellio:

---

(1) Se però non vigeva ancora l' uso di comperare questi alti ufficî della Curia romana: come alla fine di questo secolo e al principio del seguente.

(2) Il priore della Comp. di S. Antonio abate nomina procuratore presso il papa Paolo II° Agostino Staccoli assente, *tamquam praesentem.* Arch. Not. d' Urbino, Divis. 1ª Cas. 1ª n. 8 ca. 83.

Mos erat antiquus, nostros servatus in annos,
Tempora cum summus statuit devota sacerdos,
Sollemnes aras, solemnia sacra parari
Nam Deus in terris coram celebrare solebat.
Hic pater insigni donabat munere summum
Imperium, si forte aderat, vel regis honorem,
Et rosa rore sata est, quam parvula germinat arbos,
Aurea quam virge ramis frondentibus auri
Et fruticis simili radia decorata metallo.
Huius et in summo non parvi sideris instar
Gemma nitet, cuius ardore effulserat aurum.
Sacrorum hunc morem praeservavere Quiritum
Pontifices, et nunc non cessit ab ordine Sixtus:
Quem mare, quem tellus, quem Coeli sidera adorant.
Hic postquam stetit ante aras, et sacra peregit,
Quamquam oratores aderant regumque ducumque,
Aurea dona duci donavit rite Feretro.
Iure quidem cum sit nuper tutatus ab hoste
Ecclesiam: et patria pepulit de sede tirannum,
Cumque Tiphernates, qui multa caede madebant
Et calido saevas maculabant sanguine dextras
Principis imperio Sixti parere coegit:
Nec mirum tanto si sit complexus honore
Monferetrum Sixtus virtute accensus et armis:
Movit idem Britonum regem: regemque Sicanum
Fraterno hic illum devinxit munere: at ille
Pignus amicitiae regumque insignia misit.
Quod, si vera canit vates, fateare licebit
Staccula, qui nimium Feretreis incumbis honori,
Nulli consiliis, nulli est virtutibus impar
Feltrius eloquio nulli aut pietate secundus.
Quaere duces mundi illustres, circumspice leges
Quem maiore fide dabis aut melioribus armis?
Hic domuit Marsi populos: gentique Sabellae
Frena dedit, Canale ferum servire coegit,
Et Volaterranos compressit Marte furores:
Eversaeque evertit opes, Soraeque subegit
Regna, pia parvaque manu: et victricibus armis
Saepe domum aut lectis sociis sua castra petivit.
Plurimas quin etiam collatis praelia signis
Confecit, victorque abiit: seu regis Hiberi,

Pontificum seu signa tulit : sive arma sereni
Principis anguigeri, regnum quibus omnibus auctum est,
Monteferetri virtute, fide et fatalibus armis:
Unde triumphali decoratos ordine currus
Promeruit, titulos et posteritatis honores. (cod. cit. fol. 702)

Abilmente l'umanista trasceglie fra le imprese di Federigo le più celebrate e quelle che più lo resero caro ai pontefici ed ai loro vassalli, i re aragonesi di Napoli: e con molto disordine cronologico trascorre dal suo guerreggiare nel paese dei Marsi, ove prese Tagliacozzo, alle imprese compiute nella Sabina contro Giacomo Savello, nemico del papa, da lui ridotto all' impotenza colla presa di Palombara (1460). Accenna anche all' Impresa di Sora (1461) colla quale costrinse Giampaolo Cantelmo, duca di quella città ad obbedire a Ferdinando d' Aragona, ed alla pacificazione di Todi e di Canale, paesi travagliati dalle fazioni. (1) Non manca di decantare la tanto celebrata presa di Volterra (18 giugno 1472) e arriva così fino alla sottomissione di Niccolò Vitelli (1475), signore di Città di Castello (Tiphernum Tiberinum) e dei suoi bellicosi Tifernati. Appunto dopo l' impresa di Città di Castello Sisto IV° insigniva il suo valoroso generale della rosa d' oro. Pochi mesi prima, nello stesso anno, erano state celebrate le nozze di Giovanni della Rovere, nipote del pontefice, colla figlia di Federico, Giovanna: e meno di un anno avanti il pontefice medesimo aveva conferito a Federigo il titolo di duca. (2) Ricevendo la rosa d'oro solita (come dice il Baldi) a donarsi ai principi grandi e beneme-

---

(1) Per questi fatti e pei seguenti vedi sopratutto B. Baldi, Vita di Federigo di Montefeltro, Bologna, Turchi Veroli e C. 1826, passim: poi Ugolini, Storia dei conti e duchi d' Urb. Firenze, Grazzini, 1859, Vol. I° ad annos: Dennistoun, Memoirs of the Dukes of Urbino, from 1440 to 1640, London, Longman 1851.

(2) Per i particolari della cerimonia vedi Baldi, op cit. pag. 190 e 227; Epistole del Cardinale di Pavia citate più avanti, pag. 832, n. 568; Dennistoun, op. cit. pag. 210 sgg.

riti della Chiesa « Federigo raggiungeva il colmo della gloria e della potenza: e il Porcellio, esperto adulatore, per far giungere le sue pompose lodi al principe trovava la via sicura lusingando il cortigiano che in quella cerimonia, fra gli *oratores regumque ducumque,* rappresentava la parte più notevole, e che forse, col suo *eloquium* l'aveva abilmente preparata. (1)

Anni veramente gloriosi questi pel duca di Urbino! Anche il re Ferdinando di Napoli, temendo che Federigo aderisse alla lega stretta fra Galeazzo Sforza, i Fiorentini e i Veneziani, lo avvinceva più strettamente a sè ed al papa con un altro beneficio: lo chiamava a Napoli nel 1474 e lo ascriveva all'ordine dell'*Armellino* « che soleva conferirsi a' signori ed alle persone più congiunte e più care » *(fraterno devinxit munere)* e gli prometteva « per moglie di Guidubaldo, giunto che fosse in età legittima, Lucrezia d'Aragona sua figliuola. » (2) È probabile che da Roma lo Staccoli accompagnasse o forse precedesse a Napoli il suo signore, poichè del suo presentarsi a Ferdinando d'Aragona parla nel seguente sonetto:

Io era dal mio fido e chiaro duce,
Signor benigno, al tuo regal cospetto
Così mandato, come prìa negletto
Natura ogni valore in voi produce.

---

(1) Il Porcellio in questi anni era in Roma, poichè vi ritornò nel 1473; e nel 1476, forse anche dopo, vi si trovava ancora. V. Pércopo, art. cit. pag. 320. — Il Dennistoun, op. cit. pare metta in dubbio la data stabilita dal Baldi per la rosa d'oro e quella pel matrimonio di Giovanni della Rovere. Che quest'ultimo sia realmente avvenuto dopo l'impresa di Città di Castello è provato dalla testimonianza del Paltroni; Vita ined. di Federigo, Arch. com. d'Urb. Rip. III°: e la cerimonia della rosa aurea ebbe luogo certamente dopo la stessa impresa, perchè questa è nominata nel carme del Porcellio.

(2) Il contratto fu stipulato in Castel-Nuovo, ai 20 d'Agosto 1474. Fra i testimoni era anche Gio-Battista Bentivogli. Il matrimonio non ebbe poi luogo. V. Baldi. Vita di Guidubaldo. Milano Silvestri, 1821. Vol. I° pag. 14.

Da qual tenera madre amor conduce
Con nuova cura al suo figliuol diletto,
Tale in me volse il gentil seme eletto
Di Bentivoglio, le benigne luce.
El non sostenne che così venesse
Informe e nudo a quel sublime trono
Ma d'oro ornommi e di purpurea veste:
Acciocchè in qualche parte almen potesse
Nel studio ardente il culto e nobil dono
Assimigliar al tuo stato celeste.

Il gentil seme di Bentivoglio, che lo aveva aiutato a presentarsi a quel sovrano col fasto conveniente all' occasione solenne, era Giovan Battista Bentivogli, oratore di Federigo alla corte di Napoli. (1)

Nè qui finirono gli onori di Federigo, poichè anche Edoardo IV° d' Inghilterra *(Britonum regem)* gli concedeva l'ordine della *Giarrettiera*, la cui investitura gli era data a Grottaferrata nell'autunno del 1474. (2). Onore rarissimo e veramente regale!

Altri ricordi dell' amicizia del Porcellio per lo Staccoli non ci rimangono: nè è possibile stabilire quanta influenza abbia il primo esercitato sull' arte e sulla coltura del secondo, perchè in troppo diversi campi essi si esercitarono.

Qualche maggior lume sulla qualità dei convegni letterari che lo Staccoli frequentava, sul nome e il carattere dei letterati coi quali aveva consuetudine, ci danno le sue relazioni con un altro celebre umanista, non meno ori-

---

(1) Il Bentivogli appartenne a insigne famiglia di Gubbio: V. Armanni. Della famiglia Bentivoglia, Bologna, Longhi, 1682, pag. 83.

(2) Come osserva il Dennistoun, vol. I°, 213, il Baldi erra nell'assegnare questo fatto all'anno 1476: l'elezione di Federigo a cavaliere della Giarrettiera avvenne il 18 Agosto 1474: l' investitura nell' autunno dell'anno medesimo, a Grottaferrata: l' installazione nell' aprile del 1475. — La giarrettiera è descritta dal Porcellio nella Feltria, Vat. Urb. 373, f. 105, 106. — V. Dennistoun, I°, 432. —

ginale per la vita e il carattere, ma assai superiore al Porcellio per ingegno ed animo: Gianantonio Campano. Allo Staccoli egli indirizza il seguente epigramma:

> Staccole, cui superi cedunt et tanta gratia est
> Quanta solet medio cum sedet orbe Iovi:
> O ego si possem tecum concurrere bello,
> Figere vel molli spicula dura pede!
> Sed periit tempus et nos cum tempore: vita
> Cum magis est laeta, sub pede lapsa fugit.

È probabile che questo epigramma sia stato scritto dall' ammiratore dei Montefeltro, in occasione di qualche guerra, nella quale Agostino abbia seguito il suo signore. Le relazioni fra l'umanista e il poeta appaiono anche da tre lettere del ricco epistolario del primo.

Nella prima, senza data, il Campano scrive allo Staccoli: « Cupio scire an prolem et quam qualemque sustuleris: et an oporteat te post hac tamquam patrem familias paulo reverentius, quam consueveram, an prisco more salutare? Tum quae sacra sanctio intervenerit, meo nomine? Iocari enim parcius volo cum Compatre quam cum P. et ita lex iubet. Vale. » (1)

Pare che il vescovo teramano dovesse tenere al fonte battesimale un figlio dello Staccoli, (2) e fosse, perchè as-

---

(1) Lettere del Campano. Roma, 1495, Lipsia, 1707. Lib. VI° Ep 48.ª

(2) Agostino Staccoli aveva sposato Lucia de' conti di Montevecchio, da cui ebbe una figlia, Lucrezia, che nel 1487 sposò Luc' Antonio Arcangeli: e un figlio, Gerolamo, cavaliere aurato, che fu pure scrittore apostolico: fornì denaro a Leone X° per ispese di guerra. Ebbe l'incarico di pacificare le fazioni in Rimini: fu agente e procuratore dei duchi di Urbino in Roma nel 1522. Anche un cugino in secondo grado di Agostino, Lodovico Staccoli, fu poeta. Morì il 27 Agosto 1505 a Bologna, di 28 anni. (Dal cit. lib. di mem. della fam. St.). Sue rime si leggono nelle Collettanee raccolte dall'Achillini per la morte di Serafino Aquilano (1503), ove sono pure componim. it. e lat. di altri urbinati, come Antonio Paltroni e Tommaso Felici. Fioriva così

sente, sostituito da un altro padrino. La lettera è certamente anteriore al 1474, perchè scritta quando Federigo era ancora conte: infatti annunzia sul principio « Litteris illis Comitis per tabellarium Senensem respondi. » Anzi fu probabilmente scritta nel 1471 o poco prima, perchè in una lettera a Gentile Becci, di cui tratteremo diffusamente, che è del sette ottobre 1471, il Campano dice dello Staccoli:

> Exorare data sit potuit numina prole,
> In reditum poterit flectere et illa meum,

dove evidentemente si allude alla prole, della quale chiedeva notizia nella prima lettera.

In un' altra lettera, che è pure senza data, il Campano, che stava allora attendendo a scrivere la vita « comitis » forse di Federico, allora soltanto Conte (1) si lamenta della negligenza di coloro che dovevano fornirgliene il materiale: e incarica lo Staccoli di mandargli le notizie che gli occorrono, a Napoli, ove si trova. Conclude: « Quandiu autem mansurus, plus est in alieno arbitrio, quam meo. Tot gessi, tot legi, tot scripsi, tot locis et iam provinciis praefui, ut satis existimem, insignem me ex Curia vestra mercedem reportare: de reliquo reposita est mihi corona Iustitiae. Bene vale, Staccole mi. Germanum tuum saluta et Trapezuntium et Raffaëlem ». (IX.ª, 16.ª) Questo incarico di salutare il fratello farebbe supporre che la lettera sia anteriore al 1468, anno della morte di Gerolamo Staccoli.

---

allora in Urbino un gruppetto di poeti locali, oscillanti fra l'imitazione petrarchesca e le tendenze umanistiche. Anche Ottaviano Ubaldini fu poeta. (V. Ugolini, op. cit) Ma fra i poeti urbinati d'allora primeggiavano il nostro Agostino, ed Angelo Galli, che lo precede però in ordine di tempo. Pel Galli v. Antichità Picene, Tomo VI°, 77 e IX°, 49; e B. Feliciangeli, Giorn. Stor. XXIII°, 1894, p. 46 sg. n.

(1) Nominato insieme con Agostino in uno strumento di vendita del 1477, 23 Maggio; Rog. di S. Antonio di S. Simone Vanni.

Ma si può anche credere che intenda parlare dell' altro fratello Goro, morto non prima del 1477: (1) e avvalorerebbe questa opinione il considerare che il terzo fra i salutati, Raffaele da Volterra, nel 1468 era ancora quasi fanciullo, essendo nato nel 1451. (2) In ogni modo quei saluti ci provano che lo Staccoli godeva l' amicizia del filosofo peripatetico Giorgio da Trebisonda e di Raffaele da Volterra, geografo famoso. Che egli poi non solo godesse la considerazione dei letterati di Roma, ma anche alla curia, pontificia avesse grande autorità è dimostrato da quell' accenno alla curia, che il Campano non avrebbe fatto, se non avesse sperato che ivi lo Staccoli molto gli potesse giovare.

Da una terza lettera dell' umanista abruzzese si ricavano più ampie notizie sulle amicizie di Agostino e sull' ambiente in cui si formava la sua coltura letteraria. Veramente è diretta a Gentile Becci, concittadino dello Staccoli, celebre precettore di Lorenzo e Giuliano De-Medici, poi vescovo di Arezzo; e fu ristampata anche fra quelle di Iacopo Ammanati Piccolomini, cardinale di Pavia: probabilmente perchè il Becci la mandò poi all' Ammanati, lodandone l' arguzia e la festevolezza. (3) Essa

---

(1) Il Campano cominciò la vita di Federigo, ma non se ne ebbe più notizia. V. Rass. bibl. della lett. it. I° (1893), pag. 179. — Non ho potuto consultare l'opera del Lesca, G A. Campano l' *Episcopus aprutinus*. Pontedera, 1892; che per negligenza della locale procura non esiste nelle bibl. naz. centr. -- Potrebbe darsi anche che il Campano parlasse della Vita del famoso condottiero Perugino Braccio dei Conti di Montone.

(2) Però la precocità straordinaria di questi umanisti non renderebbe improbabile che la lettera sia proprio anteriore al 1468. La « Curia » di cui parla il Campano potrebbe però essere la Corte d' Urbino.

(3) Campano, Ep. I^a^ del lib. VI° — Pii Secundi Pontificis Max. Commentarii rer. memorab. ecc. colla continuaz. e le lettere « Jacobi Piccolominei cardinalis Papiensis, Francofurti in Officina Aubriana, Anno MDCXIV. pag. 733. Ep. 396 e 397.

comincia coi soliti lamenti del soggiorno in Germania: dal quale, per contrapposto, il pensiero dell' umanista corre alle delizie d' Italia e alle care memorie degli amici, ch' egli ricorda a uno a uno, intercalando la sua vivace prosa latina con versi di vario metro. Ricorda così al Becci l' alunno suo Lorenzo « *Tuscum decus* » poi Marsilio Ficino, il cardinal Bessarione, il Perotti, il Dati, il Cosma (Cosmico?) il Quarqualio, il cardinale Orsino, Domizio da Verona, il Platina, Pomponio Leto, il Grifo, il Minutoli, un Patritius. È notevole ciò che dice di Baccio Ugolini, improvvisatore allora famoso: (1)

> Baccius sumpta cithara per urbem
> Nocte sopitas canit ad fenestras;

e gli dà per compagno un Salviati: « Sit comes nostri modo Salviati ». È notevole, dico, perchè, mostrandoci nel circolo di letterati, amici dello Staccoli, alcuni poeti popolari, ci spiega come nelle rime del nostro abbia potuto infiltrarsi anche una tenue vena di poesia popolare.

Verso la fine della lettera il Campano parla dello Staccoli: « Implora et Staccoli nostri preces collipendulas:

> Staccolus in mensa Iovis est, epulisque Deorum
> Praeripit, et magno pocula saepe Iovi.

Nihil non impetrabit Staccolus, si vota nuncupet:

> Exorare data potuit si numina prole,
> In reditum poterit flectere et illa meum ».

Il tanto sospirato ritorno dalla Germania, dove, al congresso di Ratisbona, lo aveva mandato Paolo II° nel 1471, dovette avvenire poco dopo la spedizione della lettera, che è in data di Herbipolis, (Würtzburg) 1471, 7 Ottobre; verso la fine di quell' anno: poichè il Becci, mandandola all' Ammanati, si esprime così: « Campanus tuus nuper e Germania venit ». (2)

---

(1) Vedi Tiraboschi, Vol. XVII° pag. 12

(2) Epist. cit. n. 396.

Anche se non è lecito credere che tutti i letterati nominati dal Campano sieno stati in pari tempo amici dello Staccoli, si può sicuramente affermare che la maggior parte di essi fu da lui conosciuta: sicchè egli ci appare in relazione con molti letterati delle Corti di Firenze e di Roma: e partecipe della coltura dell' una e dell' altra. Forse alla conoscenza dei fiorentini fu introdotto dal suo concittadino Gentile Becci: ed in parte dal Cardinale Ammanati, amicissimo del Campano e mecenate di poeti e di artisti come il suo protettore Pio II°. (1)

Alcuni di questi letterati romani e toscani associano il loro nome a quello dello Staccoli in una importante pubblicazione di poco posteriore: ricca per noi di interessanti notizie intorno all' ambiente nel quale si formava l' arte e si svolgeva l' attività letteraria dello Staccoli.

L' 8 Gennaio 1474 moriva in Roma un paggio del Conte Gerolamo Riario, il sedicenne Alessandro Cinuzzi senese: e un gruppo di venti amici deliberava di onorarne la memoria con una raccolta di componimenti poetici, dottamente illustrata dal prof. Federico Patetta. (2) Di questi letterati il Patetta investiga i nomi, abbreviati o sostituiti con pseudonimi: e stabilisce l' importanza del documento come nuova *miniera onomastica* per la storia letteraria romana del sec. XV° e in particolare per quella dell' Accademia romana: poichè molti di quei nomi e pseudonimi ricorrono anche nelle iscrizioni delle cata-

---

(1) Un indizio non trascurabile della considerazione che lo Staccoli godeva presso i letterati romani ci dà il fatto che alla raccolta delle sue rime attese anche Angelo Colocci, continuatore della Accademia di Pomponio Leto. V. Lancellotti. Vita di A. C. e il capitolo nostro sulla bibliog. delle rime.

(2) Di una Raccolta di Componim. e di una Medaglia in memoria di Alessandro Cinuzzi Senese, paggio del conte G. Riario. F. Patetta. Boll, senese di St. Patr. Anno VI°, fasc. 1.°

combe. (1) Mi restringerò a nominare: Emilio Buccabella, Flavio Pantagato da Capranica, Giovanni Battista Almadiano da Viterbo, Paolo Marso da Pescina, Timoteo Balbano da Lucca, che rappresentano in certo modo la tradizione umanistica nella raccolta Cinuzzi, coi loro versi latini; mentre la tradizione e la poesia volgare vi sono rappresentate da due sonetti di Baccio Ugolini e dal sonetto seguente dello Staccoli:

« Pro Alexandro Senensi formosiss. atque optimo adolescenti materno sermone Aug. Urbinas:

Lasso! cum qual suspiri o cum qual pianto
Di te mi doglia, o impia morte e dura:
Che 'l suo tesoro hai tolto alla natura
Et alla terra la sua gloria e 'l vanto.
Oimè el bel viso: oimè quel lume santo
Pocha polvere è facto e ombra obscura!
Oimè che breve fossa asconde e fura
La chioma d'oro, el riso, el sono, el canto!
Sì che veder fra noi già più non lice
Vera beltà: nè più sentir dolceza,
Nè più virtù, nè più sperar costumi.
O Siena! o patria afflicta, o infelice
Regno d'amor, che fusti in tanta alteza!
Versate oramai sempre amari fiumi. (2)

Quasi di legame fra l' una e l' altra tradizione serve Cherubino Quarqualio di S. Gemignano, che ha nella raccolta versi latini, ma fu compagno dell' Ugolini nell' Accademia Platonica del Ficino. (3)

---

(1) V. De-Rossi, Roma setterranea cristiana, Roma, 1864. — G. Lombroso. Gli Accad. nelle Catacombe. Arch. Soc. Rom. di St. Patr. XII°. 1889.

(2) Questo sonetto è contenuto anche nel cod. H. H. IX° 201 della R.ª Biblioteca Palatina di Parma, fol. 647, con leggere varianti ortografiche. Lo pubblichiamo qual'è stampato nella Raccolta Cinuzzi, (ci fu gentilmente favorito dal prof. Patetta) con piccole correzioni nell' interpunz.

(3) V. Tiraboschi. Vol. VI°, 561.

Questa raccolta, insieme colla precedente lettera del Campano, ci insegna quanta intimità unisse letterati romani e toscani. Per lo Staccoli poi ci dimostra in quale ambiente saturo di coltura elegante, classica e volgare, si maturasse il suo ingegno, alla Corte di Roma. Se ne può legittimamente concludere che lo Staccoli frequentasse anche l' Accademia Romana, e che nessuno degli illustri letterati dimoranti in Roma stabilmente o temporaneamente, restasse a lui sconosciuto : al che gli giovava il suo alto grado nella curia pontificia. Così probabilmente conobbe il Cosmico e il Pontano, che nei *Nuptiali* di Marco Antonio Altieri sono, insieme col Porcellio e col Marullo chiamati « patri universali de' moderni litterati ». Nè è fuor di posto l' ipotesi che in Roma abbia conosciuto anche il Poliziano, quando vi si recò cogli ambasciatori fiorentini per congratularsi con Innocenzo VIII° della sua esaltazione al trono pontificio. (1483). (1).

In mezzo a così varie e feconde correnti letterarie dei grandi centri intellettuali dell' Italia d' allora, è ben naturale che lo Staccoli sia divenuto, se non un vero poeta, certamente uno dei più eleganti rimatori del tempo.

Peccato che troppo scarso sia l' elemento personale e storico nelle sue poesie! Cosicchè da esse ben poco frutto si può trarre per la storia contemporanea e per la ricostruzione dell' ambiente storico e letterario in cui egli viveva. Dei suoi signori naturali, i Montefeltro, ben pochi accenni e troppo generici egli fa nelle sue rime : e oltre i sonetti riportati, due altri soli si riferiscono a fatti o personaggi del tempo : due indirizzati a Costanzo Sforza, signore di Pesaro, e cognato di Federigo da Montefeltro.

Nel tempo lieto che il felice regno
D' amor cantai in dolci rime e terse,
La gentil donna che il mio petto aperse
Fu quasi al corso di mio stile un segno.

---

(1) Di questa sua andata a Roma dà notizia il Poliziano nelle sue Epistole : lib. 8°, 1ª e lib. 10°, 12.ª

Ma, poi che m' ebbe cruda morte a sdegno,
E la mia vita in te, fratel, disperse,
Le rime in pianti e tristi omei converse
Secco hanno il rivo dell' usato ingegno. (4)
Dunque, se la mia voce non fu quale
Esser soleva, scusi me la pena
La qual m' ha fatto a rauco corvo uguale.
Ma, se fortuna mai si rasserena,
Nel nome di Costanzo alzando l' ale,
Sarà di lui la bella Italia piena.

∴

Gite, rime leggiadre, in quella parte
Ov' è la nobil terra, a cui, non l' auro
Diede il bel nome, ma del sacro Isauro
Le prossim' onde ne l' Adriaco sparte.
Ivi è del dotto Apollo, ivi è di Marte
Il caro alunno, e di vittrice lauro
Cinto la degna fronte, ivi è il tesauro
In cui si specchia la natura e l' arte.
Quando sarete al trionfal cospetto,
Dite con quanto ardor io parlo e scrivo
Della sua gloria, dove è il gran subietto.
Avanza dell' ingegno il piccol rivo:
Volga la vista lieta in mezzo al petto:
Vedrà fiorire il mio Costanzo divo.

Se l' espressione *di vittrice lauro* non ha significato generico e non è un luogo comune, questi sonetti furono scritti in occasione di qualche solenne vittoria ottenuta da Costanzo, reputatissimo capitano. Ma è difficile dir quale: si può solo affermare con molta probabilità che gli furono diretti, non prima che egli succedesse al padre nella signoria di Pesaro, poichè entrambi i sonetti ci danno l' impressione di avere per iscopo più l' omaggio al principe che non al capitano. Costanzo Sforza successe ad Alessandro nell' Aprile del 1473 e visse fino al 19 Luglio

(4) Tolto di peso dal Petr. II°, 24.

1483: (1) e come il padre, se non fu così illuminato e splendido mecenate degli artisti e dei letterati come i suoi vicini, i Malatesta e i Montefeltro, non fu alieno dal proteggerli, e fu poeta egli stesso: nè va dimenticato che alla Corte di Pesaro fiorirono uomini dotti e cultori delle Muse, come Pandolfo Collenuccio e Rinieri degli Almerici. Frequenti e cordiali erano le relazioni fra le due corti di Pesaro e d'Urbino: nelle nozze di Costanzo con Camilla d'Aragona, figlia naturale del re di Napoli, nel 1475, Federigo di Montefeltro faceva parte del corteo che accompagnava il signore di Pesaro, uscente incontro alla sposa. (2) Forse in questa occasione lo Staccoli concepiva il disegno, da lui adombrato nell'ultima terzina del primo sonetto, di celebrare un giorno la casa Sforza?

Crediamo che si tratti piuttosto di una vaga promessa, o di un complimento; poichè sarebbe stato più naturale che lo Staccoli esaltasse, secondo il costume del tempo, i suoi legittimi signori.

Importante il primo sonetto, perchè il poeta vi fa vibrare, ciò che gli avviene di raro, la nota degli affetti familiari: ricordando il profondo suo dolore per la morte del diletto fratello Gerolamo. (1468).

Anche in un altro sonetto appare questo sentimento: ma è difficile discernere se ivi si pianga la morte di Gerolamo o invece quella di un fratello dell'amata. (3) Ma certamente per Gerolamo è il seguente; in cui il poeta immagina un colloquio fra l'estinto e la sorella, notevole per certa desolata mestizia:

---

(1) V. Muratori, Annali d'It. ad an.

(2) V. Marcolini. St. della prov. di Pesaro ed Urbino, pag. 179 e 181. Anche Alessandro e Costanzo Sforza furono poeti volgari. Ib. Cfr. Tiraboschi, St. lett. it. Vol. XIII° pag. 87; e Olivieri. Mem. di Alessandro Slorza. Pesaro, 1785.

(3) Nel son. ined. « Pianse Madonna amaramente, poi »

Chi darà agli occhi miei sì larga vena
Ch'io pianga, fratel mio, la dura morte
La quale ha tronco il stame e l'ore scorte
Della tua vita angelica e serena?
Chi tante voci al core e tanta lena
Che agguagliar possa così acerba sorte?
Ah! come non son io a te consorte
Ora sotterra, per minor mia pena?
Vieni, sorella, vieni in bruno ammanto
Sparsa le chiome e laniato il viso,
Accompagniamo il doloroso pianto.
Il qual non fia da te prima diviso:
Che, senza *il tuo pastor*, se' oscura, quanto
Lucente è per lui fatto il Paradiso. (1)

Fino a questo punto l'attività diplomatica di Agostino, alla quale forse egli faceva servire questi suoi parti poetici, si ricava più da testimonianze indirette o da induzioni, che da documenti diretti. E ancora nel 1477, quando Sisto IV° invitava Federigo a trasferirsi a Milano, nella sua qualità di gonfaloniere della Chiesa per sedare i tumulti sorti in seguito all'assassinio di Galeazzo Sforza, sappiamo dal Baldi che il duca comandava « ad Agostino Staccoli, suo segretario in Roma, che trattasse col papa di questi particolari. » Dell'anno seguente invece si conservano presso la famiglia parecchie lettere del duca, dirette allo Staccoli ed al suo collega Pietro Felici: (2) trattano di interessi privati del duca, ma tanto urgenti che sono scritte a brevissimo intervallo: tre sono del 15 febbraio 1478: una del 23 febbraio: e con esse una

---

(1) L'appellativo *pastore* allude alla dignità vescovile di Gerolamo.

(2) Di Pietro Felici, non ricordato dagli storici e biografi urbinati, sappiamo che fu oratore di Federigo, prima a Siena, poi a Roma, da un docum. pubbl. dallo Zannoni in app. a « G. M. Filelfo, La Martiados » Rend. Linc. S. 5. vol. III° pag. 667. È un elenco degli addetti alla corte ducale d'Urbino, di cui esistono due copie anche nell'Arch. Com. d'Urbino.

di Ottaviano Ubaldini, fratello naturale del duca, suo ministro e confidente, diretta a Pietro Felici, del 18 febbraio 1478. Del carteggio fra Agostino ed il Duca, che fu certo voluminoso e importantissimo, oltre le citate, non resta presso la famiglia che una sesta lettera ad Agostino, cifrata e senza data: ed un' ultima di Agostino al duca del 18 febbraio 1482. (1)

In alcune di queste lettere lo Staccoli è nominato soltanto come segretario ed oratore di Federigo: in altre come scrittore e abbreviatore apostolico: in tutte egli figura come residente in Roma.

Quella del 18 febbraio 1482 fu una delle ultime scritte da Agostino al duca: che moriva il 10 settembre dello stesso anno. Però lo Staccoli conservó il suo ufficio sotto il successore Guidubaldo I° e il reggente Ottaviano degli Ubaldini, ai quali pure dava saggio della sua perizia nel trattare delicati affari di stato.

Nei primi mesi del 1485 era insorta una contestazione pei diritti feudali sopra il castello di Petroia, nel territorio di Gubbio fra Guidubaldo e il pontefice Innocenzo VIII°. Il conte Ugolino Bandi, riminese, (in cui veniva a cessare l'investitura di quel castello, ottenuta dal suo avo per sè, i figli e i nepoti, in guiderdone dei servigi resi a Guidantonio di Montefeltro) avendone inutilmente ri-

(1) 1ª. Nobilibus delectissimis meis domino Augustino de Staccholis et Petro Felixiis de Urbino. — Rome Illmi ducis Urbini 15 febbr. 1478. — 2ª. Spect. dil. dom. Aug°. de Staccholis scriptori et Abreviatori Apostolico et Pero Felixio de Urbino. È cifrata e firmata da Federigo; il 15 febbraio 1478, a ore 19. — 3ª. Spct. vir. dil. Dno Aug. de Stac. et Petr. de felixijs de Urbino, oratoribus nostris. Rome. Illm. ecc. 15 febbr. 1478: (Col poscritto cifrato). — 4ª. . . . . . Domino Augustino de Staccholis et Petro de felixij de orbino. — Illmi ducis Urbini, 23 febr. 1478. (Incompleta). — 5ª. Spectabili amico carissimo Petro Felixio Illmi ducis Urbinj secretario et oratori Romae — Ill. dm. Octaviani (Ubaldini). 18 febr. 1478. — 6ª. Spect. dil. dom. Aug. de Staccholis ecc. — Illmi ducis Urbini; cifrata e senza data. — 7ª. Illustrissimo domino Duci sub. 18 Febr. 1482 — Aug. ecc.

chiesta la riconferma pel figlio Federico, a Guidobaldo e ad Ottaviano degli Ubaldini, la chiese ed ottenne dal pontefice. (4) Vive furono le rimostranze del duca, che si vedeva usurpato un proprio diritto, espresse al papa per mezzo di « Agostino Staccoli, gentiluomo d' Urbino, che per lui risiedeva nella Corte romana »; cosicchè il pontefice per calmarlo gli scrisse un breve, ed a bocca ordinò allo Staccoli « che per la parte sua usasse ogni diligenza acciocchè quel negozio, con soddisfazione de' conti (Bandi) e del duca, conseguisse buon fine. » Ma benchè lo Staccoli (il quale, essendo nello stesso tempo ai servigi del Pontefice come scrittore apostolico e abbreviatore del Parco maggiore, ed a quelli del Duca, come oratore, aveva interesse a conservare fra di loro buona armonia) « facessè caldamente l' ufficio impostogli » il duca rimase irremovibile. La questione venne risoluta soltanto tre anni dopo, insieme con un'altra alquanto più grave. Erano nate delle contese fra il comune di Gubbio, soggetto ai Feltreschi e quello di Sassoferrato, dipendente direttamente dalla Chiesa: e Guidubaldo per appianarle, aveva incaricato lo Staccoli che sollecitasse il pontefice a provvedervi. Ma il fratello di questo Maurizio Cibo, governatore di Spoleto, cui era stata affidata la cosa, non si era curato di togliere le cause di litigio; ed esso andava aggravandosi, essendo trascorsi gli avversari dalle contese di parole alle offese e alla violenza. Guidubaldo per frenare la tracotanza dei Sassoferratesi, postosi in agguato li assalì quando in grossa cavalcata depredavano il territorio eugubino e fatta strage di loro, ne devastò anche il territorio. Ricorsero essi al Pontefice, che stupito e sdegnato della audacia del giovane principe, se ne lagnò fortemente con Agostino Staccoli. E questi, difendendo abilmente il suo principe e rappresentandogli anche i torti

(4) Per questi fatti e i seguenti vedi B. Baldi. Vita di Guidubaldo I°, Milano, Silvestri, Tom I°, pagg. 36, 87, 89 segg.: e in parte Ugolini, Storia d. Conti e Duchi d' Urb. II°, 47, 59.

dei sudditi della Chiesa, temperò lo sdegno di Innocenzo, che, con breve del 24 luglio 1488, (1) pur non tacendo al bollente vassallo il suo risentimento, avviò le pratiche per un accomodamento, seguito poco dopo.

Poco dopo avveniva anche la morte di Agostino. Nel marzo 1489 egli è nominato come defunto in uno strumento rogato in una casa confinante colla sua, colle parole: « . . . . presso li beni de li heredi di ms. Agostino Staccholi. » (2) Scorrendo la vita di Guidobaldo I° del Baldi, troviamo che sul principio dello stesso anno il duca per trattare col papa intorno all' atterramento di alcune castella, adopera un Bartolomeo d'Onofrio Bartolini, dottore perugino, abbreviatore apostolico, che altrove è nominato esplicitamente come oratore ducale. (3) Oratore che generosamente contribuì al riscatto di Guidubaldo, caduto prigioniero in una zuffa cogli Orsini e i Vitelli, tra Soriano e Bracciano, vendendo la propria carica di abbreviatore a quell'Angelo Colocci, che, se nella storia letteraria ha insigni meriti di mecenate, archeologo ed umanista, da noi in particolare merita gratitudine perchè promosse una edizione delle rime dello Staccoli e attese a ricercarne le poesie disperse. (4) La generosità del Bartolini fu premiata dal duca, il quale con istrumento del 10 marzo 1499, pubblicato dal Reposati gli infeudava il castello della Biscina, in territorio di Gubbio. In quello strumento si dice di lui: « . . . . fuit Orator Excellentiae suae in dicta Curia iam *per annos undecim vel circa* et in eadem et multis aliis locis negotia praedicti D. Ducis tractando,

---

(1) Ugolini, II° ad an. Baldi, V. di G. pag. 90 e segg.

(2) Arch. nos. d' Urb. Quadra del Vescovado.

(3) Baldi, ib. pag. 99 e 112, 199. Ugolini II°, ad an. Reposati, Della zecca di Gubbio e delle geste de' Conti e Duchi d' Urb, Bologna, Volpe, 1772, I° pag. 298.

(4) G. F. Lancellotti. Poes. it. e lat. di M. Angelo Colocci, Iesi, Bonelli, 1772, pag. 14, 20 — Ubaldini, Vita di A. Colocci — Romae — Typis Mich. Herculis, 1673, in 8°, pag. 56.

cum maxima fide et diligentia ac laudabiliter se gessit. » (1) Doveva perciò fin dal 1488 essere succeduto in quell' ufficio allo Staccoli: ed è legittimo affermare che la morte di questo avvenisse nella seconda metà del 1488, poco dopo il 24 luglio.

Negli ultimi anni di sua vita, alla cresciuta attivita diplomatica, corrisponde una maggior frequenza dei suoi ritorni ad Urbino, ove fu presente a parecchi rogiti che lo riguardano. Vi era il 23 maggio 1477. Vi era nel 1479 per una enfiteusi, il 16 agosto 1480 per un pagamento: poi ancora nel 1485, nel 1486, nel 1487. In quest'ultimo anno abbiamo anche lo strumento della dote da lui assegnata a sua figlia Lucrezia, moglie di Luc' Antonio Arcangeli. (2)

D' altri suoi ritorni ad Urbino fa qualche cenno anche nelle sue poesie, ma così vago, che è impossibile trarne alcun frutto per la biografia.

Di essi il movente è l' amore che domina sovrano nelle poesie dello Staccoli; soltanto poche volte accompagnato con generici accenni ad altri due sentimenti, l' affetto pel suo *caro duce* (col quale in un sonetto finge un colloquio domandandogli quando gli sarà concesso di tornare a Urbino presso l' amata) e la carità del natio loco. Quale fu l' oggetto del suo amore?

Tre donne egli nomina nei suui versi: Lucrezia, Faustina, Proserpina. Della prima fa il nome una volta sola, nel sonetto: « Nè quando il Cielo le sue stelle accende » il quale più che amoroso, ci pare laudativo, con una sottil vena di galanteria.

Più frequenti gli accenni a Faustina, che il poeta dice nata a Lucca e che, dopo un soggiorno in Francia, pare fosse venuta ad abitare in Roma, producendovi mirabili effetti colla sua beltà. Ma sono veramente amorosi i sonetti inediti in cui il poeta parla di lei? Quelle iper-

(1) La zuffa era avvenuta il 24 Gennaio 1497. V. Lancellotti, ib. — Per lo strum. vedi Reposati, ib. pag. 316, 360 e segg.

(2) Tutti questi strum. sono nei rog. Vanni. — Arch. not. d' Urb.

boliche lodi han più dell'encomiastico che dell'amoroso: in un sonetto solo « Nel giorno altero il quale è consecrato » (seppure, poichè il poeta non la nomina, esso è diretto a lei) uscendo egli di Roma nel giorno di S. Paolo per recarsi alla basilica del Santo, nel varcare un fiumicello, negli occhi dell'amata, improvvisamente apparsagli, gli par di vedere il paradiso. (1)

Anche di Proserpina, l'unica donna per la quale il poeta esplicitamente confessi amore, non si parla che nei sonetti inediti: forse perchè gli editori delle sue rime, tralasciarono studiosamente tutte quelle composizioni nelle quali apparisse la personalità e la vita vera del poeta: tanto al pregio dell'originalità si anteponeva una scialba e impersonale imitazione petrarchesca! « Da Roma antiqua, sede degli dei » Agostino ritorna a lei, al « sacro colle, ove la nobil sede — Umbria già pose e dove nacqui poi — E pargoletto giacqui in breve cuna »: a quei *felici colli* della patria sua, ove, giovanetto ancora e inesperto dell'amore, s'innamorò primamente:

> Proserpina fu prima che mi prese
> Co' suo' begli occhi, non avendo ancora
> L'alto signor che tutto il mondo adora
> Altre faville nel mio core accese.
> Tempo non era che le mie difese
> Me potessin aitar, essendo allora
> Tratto di libertà subito fora
> Che 'l dolcissimo sguardo intro discese.
> Però, senz'altra speme di mio scampo,
> Diedi giunte le mani al gran nimico
> Che mi condusse disarmato in campo.
> Nè d'altro questa vita ora nutrico,
> Se non di quel soave e chiaro lampo
> Che il rattor Pluto a me fece nemico. (2)

---

(1) Che anche in questo sonetto si parli di Faustina, congetturiamo dalla somiglianza con quelli in cui essa è nominata: e dal fatto che questo incontro avviene in Roma. Chi fosse Faustina lo potrà forse scoprire chi sia più addentro nella Stor. lett. romana del tempo.

(2) Cfr. v. 4 con Ptr. I°, 47; v. 10. — TMI; v. 11 e 11. I°, 166.

Oltre che in questo sonetto, ricco di reminiscenze petrarchesche e scritto probabilmente alquanto dopo il fatto, accenna a Proserpina nella canzone « Il sacro colle in cui la nobil sede » nella quale, facendo una storia poetica del proprio amore, parla di quella . . . . « mano — Che Pluton ladro e me poi fece insano ». Se questo amore non è tutto fantastico, vi è con nomi mitologici velata un' avventura del poeta.

Artificio non isolato in quel tempo: nel quale, come riferisce il D' Ancona, il Caritèo stesso cantò « le lodi di una donna che gli parve bene chiamar Luna e della quale divenne Endimione. » (1) Nè ci deve parere strano che sia stato adoperato anche dallo Staccoli, frequentatore di quella Accademia Romana, tutta imbevuta di classicismo, che rivestiva ogni sua operazione di nomi e di forme classiche. Sarà poi un amore vero quello dello Staccoli, o soltanto un vezzo letterario? E saranno poi tutti ispirati da questa, che a lui piacque chiamare Proserpina, i componimenti (e sono la massima parte) nei quali manca ogni indicazione precisa di luoghi, di tempi, di persone: ove, sotto l' elegante veste petrarchesca, non si sente un palpito d' affetto sincero? Una volta sola, pur fra soverchi esempi mitologici, si fa strada il ricordo vivace d' una ebbrezza amorosa, nel sonetto:

Non fu sì lieto l' alto e grande Adride
Nel suo trionfo, quando Troia afflisse,
Nè dopo il lungo error sì lieto Ulisse
Il caro lito di Dulichia vide.
Non così Elettra sue pietose e fide
Lacrime sparse onde il suo Oreste visse;
Nè così Gnossia, che per lei n' uscisse
Salvo dal laberinto infinto (?) Egide:
Quanta dolcezza porse a me sol 'una
Notte sì lieta, ch' io sarò immortale,
S' io giungo ad altra mai simil fortuna.

(1) Studi sulla lett. it. dei primi sec. — Il secent. nella poe. cort. del 400; pag. 154.

Felice Endimion, che spesso a tale
Ombre beate già dignò la Luna,
Benchè lei fosse Dea e tu mortale!

Ma anche qui non manca il sospetto ch' ei non imitasse una sestina del Petrarca, cambiando in un ricordo l' infinito desiderio amoroso del cigno di Valchiusa. (1)

Quanto ai motivi amorosi, cantati dallo Staccoli, sono per lo più i soliti: preghiere, ardori, sdegni, accuse, rimproveri, paci. Solo nelle ultime poesie inedite, compaiono due sentimenti diversi dall' amore: il dolore per la morte di un fratello, quello per la morte di una sorella, ed il sentimento religioso. (2) Due fra i sonetti inediti ci rappresentano una donna, che, addolorata per la morte del fratello, cingendo di rozze vesti e di spine le belle membra, si consacra a Dio. A lei il poeta manda il libro delle sue rime:

Vanne, libretto mio diletto e caro
All' umil sposa consacrata a Dio,
Padre nostro e signor clemente e pio
Che non ci fu del proprio sangue avaro.
Se de' saper il bel consorzio claro
Delle vergini sacre, e il suo desìo,
E qual de' santi per tormento rio
Meritò il cielo e qual per pianto amaro,
Digli che in te si spechie, e l' intelletto
Sublimi a quel benigno creatore
Il quale adopra sì sublime affetto.
E se punto ti tocca o spira il core,
Giudichi poi qual' è maggior diletto
Il dolce Dio che il mondano errore. (3)

---

(1) Sestina I[a], 6. « Con lei foss' io da che si parte il Sole — E non ci vedess' altri che le stelle; — Sol una notte, e mai non fosse l' alba! »

(2) Nel son. « Ecco, sorella, la letizia mia » una donna già orfana di padre e di madre, piange la morte della sorella. È forse stato fatto per commissione: nè crediamo sia l' unico dello St.

(3) L' altro è « Pianse Madonna amaramente poi ».

Si potrebbe credere da questi due sonetti che la donna del poeta, addolorata per la perdita di un fratello si facesse monaca: e che da questo nascesse nel poeta quell'avversione alle cose mondane e quel rigoglio di sentimento religioso che egli esprime in tre sonetti. (1)

Ma è più verosimile che si tratti della sorella stessa del poeta, ch'egli introduce anche a parlare coll'estinto, in un sonetto già riferito: e che il libretto a lei mandato, contenesse non versi amorosi, ma quei sonetti religiosi che già citammo e forse altri che non ci pervennero.

Così si spiega quell'espressione « digli che in te si specchie » riferita al libretto stesso.

L'operosità letteraria dello Staccoli non fu grande, a giudicarne da quel centinaio di componimenti che enumereremo nella bibliografia delle rime: componimenti di genere amoroso, salvo pochi encomiastici o religiosi.

È ben vero che alcuni biografi parlano di alcuni componimenti in lode della città di Urbino: ma è probabile si tratti di una erronea supposizione, fondata sulla conoscenza dei soli capoversi di essi (2). Si parla anche dai biografi, di una commedia che si conservava manoscritta nella libreria ducale di Casteldurante (Urbania): e che perciò dovette passare, colla libreria medesima, al fondo urbinate della Vaticana. O non vi esiste più, oppure si sottrasse alle indagini che vi facemmo fare.

Ma veniamo ormai all'esame critico delle poesie. Anch'es-

---

(1) « O padre eterno, o alto redentore ». — O potenza stupenda ed infinita ». — « Io ho peccato e me medesmo accuso ».

(3) V. Vernaccia ms. cit. — Il Lazzari riferisce che Mons. G. B. Bonaventura d'Urbino possedeva un codice ms. in perg.ª contenente molte poesie non contenute nella ristampa del 1709, e precisam. alcuni son. e canz. in lode d'Urb. codice che passò poi nelle mani di Clemente XI° (V. Bibliografia). Sono le poesie quì stampate e precisam. la canz. « Il sacro colle in cui la nobil sede » e il son. « Felici colli in cui la patria mia ». Della commedia ined. v. ib. L'anonimo compilat. delle mem. fam. Staccoli afferma che si trovava non ad Urbino, ma ad Urbania.

se, come quelle degli altri petrarchisti del 400, e specialmente le più eleganti ed elaborate, sono intessute non solo di situazioni e di sentimenti, ma sopratutto di « concetti, di suoni, di frasi » e non di rado di versi interi tolti al Petrarca. Sarebbe ozioso raccogliere tutte le frasi e gli epiteti petrarcheschi ricorrenti nei suoi versi: nè varrebbe a insegnarci in che lo Staccoli consenta e in che differisca dai contemporanei. Per istabilire il valore storico delle sue poesie, si deve osservare che l'elemento petrarchesco è in lui di due modi: talvolta attinto direttamente al suo modello, talvolta invece assunto dalla poesia contemporanea, coi caratteri di esagerazione, e colle infiltrazioni di elementi estranei, penetrati nel petrarchismo del suo tempo. Questi elementi contemporanei sono, storicamente, la parte più importante nella poesia di Agostino: ed i suoi apologisti, facendo della imitazione petrarchesca pura, la sua maggior lode e la differenza principale fra lui e gli altri poeti del tempo, osservarono con troppa superficialità le sue poesie.

Quanto alla imitazione diretta del Petrarca, qualche volta il Nostro, senza seguire di proposito questo o quel componimento, fa una poesia tutta di reminiscenze: un verso, l'intonazione di un sonetto gli eccitano la fantasia e gli dànno l'ispirazione: una frase, una rima del Petrarca ne trascina con sè altre con essa collegate: un concetto ne richiama altri con esso abitualmente associati. Cosi nel sonetto inedito « Qual amante ha pruovato il fiero artiglio » che è come quelli di Giusto de' Conti abilmente contesto di reminiscenze petrarchesche: (1)

Qual amante ha pruovato il fiero artiglio
D'amore e le sue piaghe aspre e mortale
Ben sa contra di lui come non vale
Umana forza o natural consiglio.

---

(1) V. Vittorio Rossi, Il quattrocento, pag. 152.

Ed io, ferito intra il destr' occhio e il ciglio
Già lungo tempo dal suo duro strale,
Dopo molti argomenti, oggi son quale
Il primo dì ch' io corsi al gran periglio.
Dunque, se mai non puossi anche dar crollo
Dal mio sì grave incarco, e vedo Giove
Da costui vinto, e incatenato Marte,
E Febo, con gli aurati lacci al collo,
Con quale esperienze antiche e nove
O con qual arme posso aiuto darte?

Così concetto ed armonia ci dànno talvolta l' illusione di sentire il canto del poeta di Laura: e le sue poesie, il cui fine, per un falso concetto dell' arte, era raggiunto quando più perfetta era la simulazione del loro modello, potevano essere confuse con quelle del Petrarca. Si comprende come un anonimo annotatore del codice Isoldiano, nel quale i sonetti di Agostino sono adespoti, dopo averne lodato il « summum leporem atque miram elegantiam et suavitatem » potesse concludere: « Est admodum elegans stylus istius et sequentium usque ad pag. 277 sonalittorum, ita ut magis ad neotericam quam ad antiquam normam accedat. Suspicarer esse Petrarcae. » (1)

Talvolta invece lo Staccoli imita di proposito un dato sonetto o situazione petrarchesca, quasi gareggiando col suo modello. Non mancano sonetti che si potrebbero dire rifacimenti o piuttosto plagi del Petrarca (come l' ed. 9: cfr. Petrar. I° 199); più comuni però sono quelli in cui l' imitazione è più discreta e ragionevole. Così nel sonetto ed. « Quand' io son tutto a contemplare intento » imitando con grazia il Petr. I°, 14 « Quand' io son tutto volto in quella parte » espone della vista dell' amata un effetto precisamente opposto. Un' altra leggiadra imitazione petrarchesca si ha nel 39° ed.° « Quel vago, onesto, accorto e dolce sguardo » che rammenta il N. 58. « Quel vago,

---

(1) V. Append. bibliog. 1.°

dolce, caro, onesto sguardo » ma al desolato rimpianto del Petrarca, sostituisce l'effusione di una gioia sovrumana.

Ma il più bell' esempio ci è dato dal son. « Purpurei fiori e candide Rosette » uno dei più eleganti dello Staccoli, il quale è ricalcato sul I°, 165 « Onde tolse Amor l' oro e di qual vena », come appare da un raffronto dei primi versi:

Stacc. 4° Purpurei fiori e candide rosette
Soavemente in quel bel viso sparte,
Ove vi colse Amore, et in qual parte
Foste voi prima a tanto ben concette ?
Petr. I° 165.° Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
Per far due trecce bionde ? e 'n quali spine
Colse le rose e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena ? (1)

Questa imitazione non rimane isolata nel Quattrocento: poichè il Montemagno direttamente nel son. « Qual beato liquor, qual teste apriche » e Bernardo Pulci calcando le orme del Montemagno nel sonetto « Qual felice, celeste e verde pianta » avevano imitato il sonetto petrarchesco : (2) conservando però ai concetti il loro significato proprio e restringendo l' imitazione a un certo numero di espressioni uguali e alla consimile frequenza delle interrogazioni. La prima quartina dello Staccoli ricorda anche il principio della soavissima elegìa del Poliziano :

Formosae o violae, Veneris munuscula nostrae
Dulce quibus tanti pignus amoris inest;

---

(1) Cfr. specialmente i vv. 8-9 dello Staccoli: « Ove tolse il fin' oro e di qual vena — Per far le bionde chiome.... » coi due primi del Petr.

(2) Imitato anche da Giusto De' Conti. La bella mano, Firenze, Guiducci 1715, pag. 6 n. 1. Il De' Conti nell' imitazione petrarchesca è assai meno discreto che lo Staccoli. Certi suoi sonetti son veri plagi del Petrarca. Per es. pag. 61 e 67.

Quae vos, quae genuit tellus, quo nectare odoras
Sparserunt zephiri mollis et aura comas?
Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub idalio pavit Amor nemore?

dove però le viole hanno significato proprio e non metaforico. Nella enumerazione delle bellezze dell' amata, lo Staccoli ha quasi sempre presente alla memoria un determinato sonetto del Petrarca. Così il son. ed. 7° « Vostra è la bionda chioma e l' aureo crine » non è nella prima parte che il petrarchesco I°, 188. « Laura che il verde lauro e l' aureo crine » senza i bisticci, ma con alcune identità di verso: e nella seconda la seconda parte del I°, 148. Consimile imitazione abbiamo nel son. 18° ed. « L' alma luce serena e l' aureo crine ». Come in questo, così s' intrecciano le imitazioni di due diversi componimenti nel son. ined. « Io ho peccato e me medesmo accuso »

Io ho peccato e me medesmo accuso
Signor benigno, innanzi al tuo cospetto,
Di lacrime bagnato il viso e il petto
E di vergogna e di dolor confuso.
Misero! quanto il mondo mi ha deluso,
Quanto mortal bellezza è il mio diletto!
Ma tu rendi la luce all' intelletto,
In parte oscura e cieco carcer chiuso.
Si che dell' ore inutilmente spese
Non goda il mio nimico aspro e feroce,
Nè senta il danno delle antiche offese.
Inclina le tue orecchie alla mia voce,
E queste preci esaudi in fiamme accese
Per la pietà che te pose oggi in croce!

Nelle quartine sono amplificati i due terzetti del II°, 84 « Tennemi Amor anni ventuno ardendo »; e nei terzetti il I°, 40 « Padre del Ciel, dopo i perduti giorni » col quale ha comune l' ultimo verso « Rammenta lor com'oggi foste in croce » il che mostra che fu composto anch'esso di Venerdì santo. (Cfr. anche IV°, 1 e 2. 7) Non sempre però l' imitazione è felice: e il Nostro, il cui verseggiare

è caratterizzato da una certa familiarità da un certo stile rimesso e tenue, casca qualche volta nello sciatto e nel pedestre, sia nella forma, sia nel verso, come nel son. 59° ed. « Felice, fausto e fortunato sia » : brutto sonetto nuziale, nel quale alla disarmonica parafrasi del noto augurio latino, seguono imitazioni dei sonn. I° 39 e I° 10 « Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno » e « I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora ».

È inutile aggiungere che abbondano nel Nostro i soliti luoghi comuni. i colloqui con l' anima, la fuga dall'amata, gli effetti della vista di lei sulla natura e sull' amante, il cuore ferito o prigioniero, ecc. Forse una parte del suo bagaglio poetico egli trasse dai petrarchisti a lui anteriori: di Giusto de' Conti ripete certe lodi della bella mano e la frequente comparazione dell' amata con Medusa: ma è difficile poter provare che da lui o da altri sieno derivati certi concetti che hanno la loro comune origine nel Petrarca. (1)

Più istruttivo e interessante è il ricercare nel Nostro quegli elementi contemporanei che, essendo strettamente legati colla imitazione petrarchesca, sono sfuggiti agli altri biografi. Abbastanza frequenti nello Staccoli sono quei concetti di impossibilità dei quali il Petrarca aveva artificiosamente intessuta la canz. 15ª in vita e il son. I°, 143. Questi concetti, alquanto esagerati compongono i sonn. ed. 25, 26, 33, specialmente il 26. Nel 33 però il Nostro dalle solite rifritture petrarchesche si innalza a una insolita grandiosità di immagini e potenze d' espressione. Questi sonetti dalla lunga protasi, miranti a dimostrare che tutto è possibile fuorchè l' estinguersi dell' amore nel poeta, sono derivati da Virgilio e più dall' *Ibis* d' Ovidio, e « hanno la loro ragion d' essere nell' indole

---

(1) Va notata però qualche identità di verso. Staccoli, « Chi darà agli occhi miei si larga vena » son. ined. citato è il principio di una canzone di Giusto, loc. cit. pag. 50. Cfr. anche Stac. ed. 32, Giusto, pag. 89.

classicheggiante della nostra lirica ». Esistenti contemporaneamente nella lirica latina degli umanisti, passarono anche nella poesia popolare. (2)

Nel Quattrocento, fra gli altri « brutti artifici di concetto e di forma » abbiamo anche qualche strascico del *plazer* provenzale, enumerazione di cose « tutte buone e liete, per mostrare che son nulla appetto alla donna del poeta ». E a questo genere artificioso va ascritto il son. 41° ed. « Nè quando il cielo le sue stelle accende » che ricorda il Petr. II° 44 « Nè per sereno ciel ir vaghe stelle » Una certa parentela colle disperate di origine ovidiana nella protasi e coi *plazer* nella apodosi hanno certi sonetti dello Staccoli, nei quali dopo avere enumerati i supplizî amorosi più acerbi che l' amata gli può far subire. conclude che l' amor suo è incrollabile. Così nel son. ed. 31°. « Faccia contro di me la mia nemica...., Tengami in guerra e tengami in martirî » e nel son. 43.

Con queste iperboli, usitatissime nel 400 vanno unite quelle serie di antitesi, non ignote ai provenzali, delle quali il Petrarca nei suoi sonetti peggiori aveva dato deplorevole esempio. Così nel son. ed. « D' una e d' altra pietà mi stringe Amore » anche lo Staccoli: che col verso « Rido con un pensier, con l' altro piango » ci avverte che aveva presente il v. « Pascomi di dolor, piangendo rido » del P. I°, 90 « Pace non trovo e non ho da far guerra » Ma rarissime nel complesso sono le traccie dell' anticipato secentismo che è nella poesia cortigiana della 2ª metà del 400.

Nel sonetto citato dello Staccoli, all' abuso delle antitesi va associata una retorica e convenzionale distinzione fra il cuore e l' anima, nella quale è degenerato uno dei concetti filosofici e poetici del dolce stil nuovo. Ed anche

---

(2) Un Sonetto d' impossibili è anche in Giusto de' Conti, pag. 40. Le citaz. sono tratte da « La lirica toscana del Rinascim. anteriore al Magnifico » di F. Flamini, Pisa, Nistri 1891, p. 464-67. V. anche Rossi, Il quattrocento, pag. 152.

altrove il Nostro, esagerando secondo l' uso del tempo, i difetti del suo modello, materializza certe immagini che ancora nel Petrarca hanno un contenuto ideale: certe distinzioni e astrazioni proprie del dolce stil nuovo: portando all' eccesso una delle tendenze della *maniera* petrarchesca, quella di cambiare le similitudini, le metafore, le astrazioni in concetti materiali. (1) Questo vezzo, che segna un ritorno alla poesia concettosa dei provenzali, si nota specialmente nella espressione degli effetti della vista dell' amata.

Uno dei caratteri che contraddistinguono la lirica erotica del 400 è un particolare modo di fondere l' elemento petrarchesco colla imitazione classica, specialmente d' Ovidio. (2) L' abbiamo già osservato nei sonetti di cose impossibili e nelle disperate: altre tracce sono sparse qua e là nelle rime dello Staccoli. Talvolta all' amata dà nome e qualità di ninfa, ricordante le ninfe delle ecloghe e dei poemetti mitologici. L' epitafio ch' egli vuole scritto sul suo sepolcro (29 ed.) « Crudel donna me spinse a morte ria » non è che l' ovidiano « Huic misero fatum dura puella fuit ». E il principio del son. 24 ed. Deh pace Amor e Dio: pace ogni amante » ricorda i versi d' Ovidio « Pacis amor Deus, pacem veneramur amantes — Stet mihi cum domina proelia dura mea ». (3)

Esemplificazioni mitologiche, allusioni o citazioni di amanti celebri derivate specialmente dalle Eroidi e dalle Metamorfosi non mancano; ma il Nostro ne usa più temperatamente che non facciano i poeti minori del tempo. Sono più frequenti nelle rime inedite, meno nelle edite: cosicchè il suo panegirista dell' edizione del 1845

(1) V. De-Sanctis, Saggio critico sul Petrarca, Morano, Napoli 1883, pag. 67 e sgg., 72 e sgg.

(2) Un elemento contemporaneo del Nostro potrebbe essere una lieve tinta di platonismo che si nota nei terzetti del son. ined. II e altrove; ma è più probabile che derivi dall'imitazione petrarchesca.

(3) Vedi bibliog. I°, 2. — Riscontri che si leggono nel cod. Isold.

pieno di sacro orrore romantico per « quella brutta e schifosa mitologia » gliene fa molte lodi e non tutte meritate.

Nel son. ed. 14.° « Mentre fiorisce de la nuova etade. » Con un concetto epicureo della vita e dell'amore che tiene dell'oraziano, il poeta, rivolgendosi a Madonna, la prega di pietà, perchè: .... « mai non torna, poich'egli è fuggito — Il breve giorno: ah, quanto fu pentito — Tardi Narciso di sua crudeltade! — Mirate, come se medesmo piange — Al destinato fonte, e pur conviene — Che in fior del suo bel nome alfin si cange. — Mirate poi, come vecchiezza viene — Tacita e presta, e come Morte frange — Quasi onda in alto mar, la nostra spene! » — Però, se la reminiscenza oraziana appare evidente nei terzetti, ove il verso si solleva a maggior pienezza ed eleganza, e specialmente nei v. 12 e 13: la verseggiatura un po' cascante e la spezzatura delle quartine tradiscono forse un'origine popolare. Poichè questi concetti (basterebbe osservare quante volte ritornino nel Poliziano) sono un luogo comune delle ballate, degli strambotti e dei rispetti del Quattrocento: e della letteratura popolare del Quattrocento sono evidenti le influenze in parecchi luoghi del Nostro. Come non riconoscere nel son. ed. 20°. dello Staccoli « Soccorri, Amor, per dio, che il tempo passa » un rifacimento di un rispetto del Poliziano « Soccorrimi, per dio: che il tempo passa? »

Stacc. 20.°

Soccorri, Amor, per Dio, che il tempo passa
E di Madonna crudeltà mi sfida;
Soccorri, ch'io son solo e *senza guida*
Nel Mar turbato, in fragil barca e *lassa*
Soccorri, che la speme al tutto è cassa,
Se non quanto il mio core in te si fida;
Soccorri, che il dolente spirto grida,
Ch'a gran torto *costei morir mi lassa* ecc.

Poliz. pag. 68.°

Soccorrimi, per dio, chè il tempo passa
Vedi, madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all'alma mia misera e *lassa*
Che nella pietà tua sola si fida:
Soccormi: che costei morir mi lassa.
Poi che mi vede al mondo *senza guida;*
Soccorrimi, per dio, non esser tardo;
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

Lo stesso motivo ripiglia il Poliziano nel rispetto seguente (68°) « Soccorrimi, per dio: ch'io son condutto — Presso all'estremo punto di mia vita » nel 90° « Lasso

me lasso! o me! che deggio fare » e nei rispetti continuati, (pag. 205, vv. 33 segg.) « Soccorrimi oramai, prima che morte. » Va notato poi che la conclusione del sonetto dello Staccoli è molto somigliante a quella di un altro rispetto dell' Ambrogini. (1)

È noto che il Poliziano, ingegno assimilatore per eccellenza, toglieva dalla viva voce del popolo i motivi, elaborandoli poi con arte squisita: e il Carducci a pag. CXIV riferisce un rispetto anonimo d'intonazione eguale: altri due (pag. 444, n. 12, pag. 469) ne pubblica il D' Ancona. (2) Dal popolo direttamente o dall' arte polizianesca trasse il Nostro l' intonazione e la materia del suo sonetto? Poeta cortigiano, raffinato petrarchista, vissuto alla Corte d' Urbino, ove poco più tardi doveva cogliere gran messe d' applausi la poesia estemporanea del Tebaldèo, e dell'Accolti, è probabile che abbia derivato l' ispirazione, non dall' arte popolare, ma dalle felici imitazioni del Poliziano, ove l' ingenuità e la freschezza dei canti popolari si sposano con un' abbondante per quanto abilmente celata corrente di poesia petrarchesca. (3)

Lo confermano l' amicizia sua con Gentile Becci, la probabile conoscenza dell' improvvisatore Baccio Ugolini, e forse del Poliziano medesimo: le relazioni tutte ch' egli dovette avere, come vedemmo, coi letterati fiorentini. Se fosse cosi, avremmo il mezzo per correggere l' ambiguità del 2° verso del Poliziano, del quale dice il Carducci

(1) Stacc. vv. 10 e 14 « Per frutto e premio di cotanta fede.... — Servo più degno della tua mercede. » Cfr. Poliz. pag. 273, 97.° « Quest' è del mio servir sola merzede — Che mortal cosa amai con tanta fede ».

(2) A. D' Ancona, La poesia pop. it.. Livorno, Vigo, 1878, p. 444, 12° e 469.

(3) Motivi precorrenti la poesia popolareggiante non mancano in Giusto de' Conti, v. pag. 23, 38, 76. Anche in Niccolò Tinucci, Rime de' due Bonaccorsi ecc. Firenze, Manni, 1718, pag. 316, 2°; 317, 1° 324, 1.°

« Pare che faccia una sottile astrazione fra madonna e la crudeltà di lei, della quale si richiama: astrazione di cui abbondano esempî nei poeti antichi. » E più sotto: « Come accorda questo *tardo* con *Madonna?* Veggano i grammatici se potesse tenersi per usato a modo di avverbio. Potrebbesi supporre che il poeta s'indirizzasse ad Amore: ed allora al verso 2° bisognerebbe leggere *madonna e crudeltà* o ironicamente *madonna crudeltà:* come Dante disse: *Madonna la pietà.* » Ma forse si deve leggere come scriveva lo Staccoli « E di Madonna crudeltà mi sfida. »

Altre probabili reminiscenze del Poliziano, o per lo meno della poesia popolare, sono: nel son. ined. 8 (moraleggiante e cascante) dove l'amante, dopo la morte « Purchè madonna il chiami, a quella voce — Risorge e rompe le tartaree porte. » A parte l'imitazione petrarchesca dell'ultimo verso (cfr. II° 80), vi si sente il 7° (pag. 234) del Pol. « E crederrei s'io fussi entro la fossa — Risucitare al suon di vostra gola: — Crederrei, quando io fussi nello inferno — Sentendo voi, volar nel regno eterno » — Un concetto non molto dissimile è nel 3° pag. 234 del Poliziano medesimo « Quand' Ipolita ride onesta e pura — È par che si spalanchi il Paradiso » e nello Staccoli, son. ed. 39. dove al vedere la amata « Veder mi parve eterno il Paradiso »: e non mancano altri, che forse sono incontri fortuiti e derivazioni dallo stesso elemento popolare. È giusto dire che simili concetti non mancano nel Petrarca, ma nello Staccoli prendono un atteggiamento più popolareggiante.

Dei pregi delle poesie dello Staccoli, dopo i pochi cenni favorevoli dei maggiori storici della letteratura, parlarono ampiamente gli editori delle rime, specialmente l'autore dell'Elogio che precede quella del 1845: il P. Checcucci delle Scuole Pie. Questi, in mezzo, a molte ed esagerate lodi, fece anche osservazioni giuste e buone, che, insieme col carattere panegirico del suo scritto, attenuano in parte l'eccesso delle prime. Delle quali ora nessuno accetterebbe per buona questa: che lo Staccoli

fosse dotato di *una forte immaginativa* e di *una ricca invenzione,* la quale contraddice alla seguente: che egli traesse dal Canzoniere del Petrarca l' *ispirazione* ed il *concetto.* E nemmeno gli si passerebbe per buono il giudizio che egli, insieme col Poliziano, il Magnifico e il Sannazaro contribuisse a restaurare la lingua e la poesia italiana. Assai più modesta fu la sua importanza: e se facilmente si può consentire che fra i minori lirici emergesse per l' eleganza della forma e la più felice assimilazione della poesia petrarchesca: se si può affermare che pur mancando d' ogni calore e novità d' ispirazione, assorgesse talvolta a una certa vivacità d' imitazione non indegna di lode, bisogna pur riconoscere che i suoi pregi sono tutti esteriori e formali. Soltanto sotto il rispetto della forma egli si riannoda coi petrarchisti di poco anteriori, Cino Rinuccini, Giusto de' Conti e Bonaccorso da Montemagno, servendo come anello (con pochi altri) fra essi e i rinnovatori di scuola bembesca. Vissuto alla corte pontificia, partecipante anch' egli allo splendore della corte urbinate, fu studioso della eleganza e della grazia, corretto e venusto negli scarsi prodotti della sua attività poetica, che si restringono quasi a soli argomenti amorosi. Pure nei suoi versi non è tutta la pienezza, l' eloquenza, la varietà del cantor di Laura: hanno un che di rimesso, di smorzato, di fiacco, talvolta di pedestre. Parecchi sonetti si trascinano quasi interamente su un ritmo uniforme, cogli accenti secondarî su tutte le sillabe pari, che danno al verso una monotona cadenza giambica, la cui cascaggine fa meglio risaltare la povertà del contenuto. È facile notarlo specialmente in alcuni dei sonetti inediti che pubblichiamo: considerando però che di essi alcuno forse fu soltanto abbozzato e non finito: e altri invece sono meno elaborati ed artificiosi degli editi, ma più varii e vivaci.

Quanto al contenuto, abbiamo veduto che non è lo Staccoli un petrarchista puro, come gli anteriori: ma, partecipando dei difetti dei suoi contemporanei, esagera la *maniera* petrarchesca consertandola colle tendenze

classicheggianti della scuola umanistica. Però assai più moderatamente di quelli: e contrapponendo a un tal difetto la lode d' essere stato uno forse dei primi a raccogliere quella fresca e limpida corrente di poesia popolare che il Poliziano introduceva nella lirica. Non è dunque soltanto un fastidioso e stracco ruminatore di frasi accattate nel capolavoro di un grande: ma, uomo del suo tempo, ne risente i cattivi e i buoni influssi.

CAPITOLO II.

RIME DELLO STACCOLI

INEDITE O POCO NOTE (1)

---

1. Proserpina fu prima che mi prese.

2° (Canz.) Il sacro colle in cui la nobil sede
Umbria già pose e dove nacqui poi
E pargoletto giacqui in breve cuna,
Novo desìo, che in preda a' sensi diede,
Di tanto crebbe a poco a poco in noi
Quanto la fiamma che gran foco aduna:
Me strinse ne' prim' anni ad amar una
Più bella donna che vedesse il sole
In terra mai, e così gran dolcezza,
Che poi d'altra vaghezza
Il semplicetto cor da sè diviso
Non si é nutrito che del suo bel viso.

---

(1) Nella « Bibliografia delle rime » daremo ragione di questo titolo. Sono ricavate da un ms. col titolo: « Rime inedite di | Messer Agostino Staccoli da Urbino | Poeta del secolo decimoquinto | Cavate dal Ms. 909 della libreria Albani di Roma | 1823. » che è di mano del conte Leopoldo Staccoli e si conserva presso la famiglia. Dei sonetti riportati nel primo capitolo ho indicato soltanto il primo verso: non ho indicato qui i componim. già a stampa, che risulteranno dalla bibliografia. È facile accorgersi che l'ortografia di quel ms. 909 donde il conte Staccoli protesta di aver fedelmente copiato, era alquanto

Prima costei, e non già con altr' armi
Che due begli occhi, con soave gioco,
Nè prima pote (?) libertà furarmi
Col dolce sguardo onde invaghisse l'alma,
Che gli parve il morir prendere a giuoco.
Prima me prese, e nel medesmo loco
Mi aperse il petto senza far parola
E svelte indi le pietre, in vece loro
Scolpito in note d' oro
Vi pose il nome suo, con quella mano
Che Pluton ladro, e me poi fece insano.
Indi, legato alle sue trecce bionde,
Per qual non so per clivo o devio calle,
Di sè sicura, mi condusse in parte
Ove al regno d' Amore (il quale asconde
Sopra l'Egeo ombrosa e chiusa valle)
Rendea tributo l'alto Giove e Marte
Ambi colle catene al collo sparte:
Ambi trafixi dal suo acuto strale. (1)
Nè sì da me m' accorsi, se non quando
Rimasi sospirando
Fra l'altra turba de gli amanti, e nudo
Sostenni il colpo dispietato e crudo.
Il qual sì presto alla virtù smarrita
Tolse le forze e il natural vigore,
Ch' io caddi quasi morto in piana terra,
E fui costretto, per scampar la vita,
Giurare omaggio e fede a quel signore
Che il mio stato tranquillo pose in guerra.
Indi, sorgendo come per bosco erra
Incauta cerva da pastor ferita
Col duro ferro e colla piaga al fianco,
Così percosso e stanco

---

rammodernata. Inoltre in qualche punto o il primo amanuense (nel copiare da un precedente codice) o il secondo hanno mal compreso. Noi, non avendo mezzi di confronto, seguiamo fedelmente il ms. Staccoli: salvo nell' interpunzione e negli errori di penna evidenti.

(1) Reminiscenze del Trionfo d'Amore, canto I.°

Volsi in precipitar la fuga al corso
Sperando di truovar alcun soccorso.
Ma ben fu vana la speranza mia,
Ch'io non potei fuggir mai sì lontano,
Che non mi conoscesse a mezza via
Il gran nemico; e quello aspetto umano
Sempre non fosse agli occhi miei presente,
Porgendo alla sviata e vana mente
Nel lacerato cor tanto diletto,
Che ogni altra cura e studio abbandonai
De' svavillanti (sic) rai
Destinato a seguir il bel sereno
Con la mortal ferita e 'l foco in seno.
Oh! quante volte poi me vide il cielo
A mezza notte ritornar piangendo
Dove mi apparse la leggiadra vista.
Quante nel giorno all'ombra d'un bel velo
Spargere amare voci, al tutto avendo
Dimenticata sè l'anima trista:
E perchè a grandi imprese amor s'acquista,
Quanti ne sono intra le fronde ascosi
Per far di questa donna peregrina
Nova e dolce rapina
Quando colle compagne usciva fori
Lieta discorre per l'erbetta e i fiori.
Ma, come prima in quella parte ov'io
Tacito apparecchiava el grande assalto
Volse la fronte lucida e serena,
Così subitamente del cor mio
Fece Medusa adamantino smalto
Congelandomi il sangue in ogni vena,
Sì che rimasi senza polso o lena
In preda di colei che predar volsi.
Sarei in sull'erba verde ancora un sasso,
Se non che il spirto lasso
Ivi respira ove non pensa e vede
L'orma gentil del legiadretto piede.
Più non è questa la sua pace vera,
Perchè la notte invidiosa suole
Seco menarmi al bel vestigio adorno.
Ond'io pensai la dolce mia guerriera

In atto mansueto e con parole
Accorte e piane d'assalirla un giorno.
Così disposto, dove intorno intorno
Dal vivo raggio de le luci sante
Fatt'era il cielo assai più luminoso
Che un bel pensiero ascoso
Non de (?) si ratto ch'altri non s'accorse
Se non benigno Amore, il qual mi scorse.

E, quando vidi il tempo più sicuro,
E più favore offerse al gran concetto
La grazia del sembiante peregrino,
Per dirle il mio martire acerbo e duro
Me presentai davante al suo cospetto
Con le ginocchia in terra e il capo chino.
Ma, che mi valse? Oh, crudo mio destino!
Aprir le labbra e dentro il cor profondo
Aver mosso i sospir tardo lamento,
Ma pur un solo accento
Mai non espresse non che un chiaro suono,
Che domandar potesse almen perdono.

Così mi fece l'accidente tristo
Non pur subito muto: in quello punto
Mi tolse ogni refugio, ogni consiglio.
Adunque piansi e fu mio pianger misto
Con tale angoscia, che tenni esser giunto
Senza alcun dubbio all'ultimo periglio.
Ma la donna gentile il destro ciglio
Anzi il sol destro allora in me rivolse
Mossa a pietà del mio stato infelice;
Oh! vera Beatrice,
Che con quel guardo angelico e soave
Rendete il spirto al corpo infermo e grave.

E poi volendo ancora consolarme
Dell'aurea testa svelse un lieto fiore
Soavemente con la bella mano;
E con quel riso che potrebbe l'arme
Sforzar a Giove nel maggior furore,
A me lo porse in atto umile e piano,
E saria tutto per dolcezza insano
Se non che allora dagli occhi disparve
Quando più la sua vista mi gradiva.

Ma la speranza viva
Meco rimase e meco sarà sempre
Mentre che ben amando io mi distempre.
Questa sola è che la leggiadra donna
Mi rappresenta in ogni tempo, quale
Fu il dì ch' ella mi trasse alla sua schiera.
Questa sola è quella gentil colonna
In cui s' appoggia la mia vita frale
Che fuor distida (?) dalla terza spera:
Questa sola è che l' alma luce altera
Rende al caldo desio con quella donna
Che puote farmi vivo essendo morto
. . . . (1)
Dove sper' io, se premio è nella fede,
Per altra fedeltà truovar mercede.
O vaga canzon mia, che in dolci pianti
Il primo amor mio canti,
Prega la nostra Dea, che non ti nieghi
La sua vera pietà ne i primi preghi.

∴

3.° Se già non è benigno amor fallace,
Or non m' abbaglia quella luce pia,
Anzi quel sole: alla nimica mia
El nostro male al tutto più non piace.
Forse che tutto dura e pertinace
Da ora innanzi contro me non fia:
E forse dopo l' empia guerra mia
Verrà dal cielo omai tranquilla pace.
Candida vieni: e di felice oliva
Cingi la fronte, e presta al stanco core
Che nel tuo nome surga e per te viva.
Tu le mie grazie arai e tu il mio onore,
Se questa fragil barca, o alma Diva
Conduce lieto in porto il tuo favore.

(1) Nel ms. manca il settenario.

∴

4.° Fosse parata a' miei stanchi desiri
Quell' alma pellegrina e graziosa,
Che non sarìa con croce dolorosa
A rinnuovar gli acerbi miei sospiri.
Ma, se Madonna gli occhi intorno giri
Vedrà nel suo bel seno essere ascosa
Questa mia vita misera e penosa
Ch' indi convien che viva et indi spiri.
E se non è d' un saldo e bel diamante
O d' indurata pietra il cor gentile,
Non sia di qualche lacrimetta avara.
Benchè sia questo, infra diverse e tante
Pene, del tristo cor merto non vile
Che pietà prenda di mia sorte amara.

∴

5.° Felici colli in cui la patria mia
In Umbria sorge, il bel paese intorno
Alle sue punte (?) verdi, e dove il giorno
Occide e dove poi anco si cria:
Voi possedete e fortuna aspra e ria
Mi fa mendica di quel viso adorno
A cui più spesso colla mente torno
Che a dolcissimo figlio madre pia.
Ne già certo per questo mi lamento
Che gran torto sarìa, che altrove il Sole
Lucido fosse e nel suo albergo spento.
Ma di mia sorte misera mi dole
Che in odiosa parte infermo e lento
Il suo cor tiene e non dove esser suole.

∴

6.° Aspre, crudeli, acerbe, empie catene
Ben sete per colei che vi dipinse
E sciolte ed arcte (?) perchè vui non strinse
Sua crudeltà giammai nelle sue pene.

Ma per me, lasso! salde amor vi tiene
E via più strette ch'edera non cinse
Mai quercia, nè vite olmo intorno accinse
Quando più lieto il tempo estivo viene.
Gran torto del suo regno, e gran peccato
Della mia donna, e di me gran cordoglio
Che da tant'anni vivo in questo stato.
Pur, piangendo ed amando come soglio,
I' pregherò che chi mi tien legato
Non goda libertà s' io me ne scioglio.

∴

7.°

Fede perfetta e mai non finto amore
Riconosci in colei che te ama tanto,
Dolcissimo tesoro e ben mio, quanto
Non amò mai qual più fervente core.
Che s'io dormo, s'io veglio a tutte l'ore
M'è innanzi agli occhi il vago aspetto santo;
Così, o per mio priego o per mio pianto
Te vedess' io senz'ombra e senza errore.
Nè fussi a me, quale al suo amante pio
Dafni nel duro lauro, o qual Narciso
Crudele ad Eco e ad ogni altra rio.
Ma da me non possendo esser diviso,
Così durassi in terra eterno mio
Come i spirti beati in paradiso.

∴

8.°

Non è chi sappia per ingegno o arte
Dell'ultimo suo fato e l'ora e 'l punto,
Ne come debba il spirto esser disgiunto
Dal corpo per volar in altra parte.
Però che or tardi l'uno si diparte
Da noi, or presto l'altro è sopragiunto,
E qual fra l'erbe da fiero angue è punto,
E qual Nettuno, e qual uccide Marte.
Solo un fedel amante, a cui non noce
Tempesta o ferro o altra iniqua sorte
Del cielo o di fortuna, o caso atroce,

È certo del suo fine: e poi la morte,
Purché Madonna il chiami; a quella voce
Risorge e rompe le tartaree porte.

∴

9.° Oscura e cieca notte essendo giorno
Mostrava il cielo irato e nubiloso,
E Febo il suo bel lume aveva ascoso
Facendo in parte occidental soggiorno.
Quando, al lieto apparir d'un viso adorno
Subito vidi l'aere tenebroso
Rasserenare, e il sol più luminoso
Farsi sopra la terra intorno intorno.
E Roma farsi tutta pellegrina
Specchiandosi in colei che rinovella
Il sacro nome della sua Faustina.
Felice parto e fortunata stella
Che la diè al mondo, e con virtù divina
La esaltò poi sopra ogni donna bella.

∴

10.° Fra l'altre sacre e gloriose Dive
Fatta è regina nuovamente Clio
Feconda musa dell'ingegno mio
E di qualunque poetando scrive.
Febo che nel suo petto alberga e vive
Sol da lei muove il dolce canto e pio
E per lei sola al mondo ingrato e rio
La Dea ritorna delle prime olive.
L'una di lauro, e l'altra la corona
Di vera gloria, onde il suo nobil core
A magnanimo fin sempre sperona.
E famosa beltà con casto amore
Sopra le stelle il suo nome risuona;
Corra ciascuno dunque a fargli onore.

∴

11.° Cantai, or piango la beltà divina
Che la patria lucense al mondo diede,
Dopo tanti anni del bel nome erede
Che già sacro da sè fece Faustina.

Morte crudele e troppo repentina
  A noi l'ha tolta: e nell'antica sede
  Roma à il bel corpo, e l'alto re possede
  In pace eterna l'alma pellegrina.
Perocchè al cielo, ove fu pria creata,
  Tornar doveva l'opra sua più bella
  Ed ivi senza fine esser beata.
A lei provvede la benigna stella,
  Ma l'età nostra e la natura, orbata
  Di tanta luce, a che riman senz'ella?

*
* *

12.° Ecco, sorella, la letizia mia,
  Ecco il sperato ben della fortuna!
  Sparse le bionde chiome, e in veste bruna
  Piango l'empia tua morte, acerba e ria.
Tu, che sola eri al mio riposo pria,
  Tu m'hai lasciata, e non è donna alcuna
  In quante copre il cerchio della luna
  Che più di me dolente e mesta sia.
Ahi lassa! nei primi anni il caro padre
  Teco, sorella, all'ultimo suo fato
  Condotto io vidi, e poi la dolce madre.
Teco li piansi: ed ora che è volato
  Lo spirto dalle tue membra leggiadre
  Chi darà pace al mio cor tribolato?

*
* *

13.° Qual amante ha pruovato il fiero artiglio
  D'amore e le sue piaghe aspre e mortale
  Ben sa contra di lui come non vale
  Umana forza o natural consiglio.
Ed io, ferito intra il destr'occhio e il ciglio
  Già lungo tempo dal suo acuto strale,
  Dopo molti argomenti oggi son quale
  Il primo dì ch'io corsi al gran periglio.
Dunque, se mai non posi (?) anche dar crollo
  Dal mio sì grave incarco, e vedo Giove
  Da costui vinto, e incatenato Marte,

E Febo con gli aurati lacci al collo
Con quale esperienze antiche e nove
O con qual arme posso aiuto darte?

*
* *

14.° Da Roma antiqua, sede degli Dei
E regina del mare e della terra,
Partito sono per fuggir la guerra
Del cielo irato e de' gran pianti rei.
Ed a te, dolce patria, ed a colei
La qual sola amo, e se, il disìo non erra,
Anche amerò da poi che fia sotterra,
Lieto riporterò gli spirti miei.
Che son con voi: ma il corpo ch'è tant'anni
Senza di loro, per benigno fato
E' forse visso negli estremi affanni.
E prego che la terra ov'io son nato
Dura non sia, nè quella mi condanni
Che mi ha per fede in lei rigenerato.

*
* *

15.° Al tenero suo core, umile e pio,
Svelse la mia madonna un caro pegno,
E, perch'io fussi sovra ogni altro degno
Che seguo amor con fervido desìo,
Di propria mano, in quella parte ov'io
Mille acute saette il dì sostegno,
Il pose: e questo sia eterno segno,
Disse, di nobil petto e fedel mio.
E perchè in parte pugne e in parte è d'oro,
L'uno al spinoso calle che procede
Te scorga, e l'altro guide al bel tesoro
Che, per vera umiltà, per lunga fede,
L'alto signor dello amoroso coro
Quasi emerita palma a noi concede.

*
* *

16.° Non fu si lieto l'alto e grande Adride

∴

17.° Oh! degli amanti incerto e fragil bene! (1)
Oh! breve ed avarissimo diletto!
Chi m' ha conteso il pellegrino aspetto
Ch' era dolce aura alle mie amare pene?
E come il vostro cor, donna, sostiene
Tanto peccato, e qual si crudo effetto,
Tacitamente entrato in quel bel petto,
In me turbata e contra amor vi tiene?
S' io posso aver contro di voi fallito
Non tardi l' ultim' ora che mi toglia
Del mondo, e come merto io sia punito.
Se non: per Dio, contro di me non voglia
Furore ingiusto, il qual sa (?) ha (?) nutrito
Poco onorata e troppo acerba spoglia.

∴

18.° O me misero, ohimè! forza è ch' io taccia
E che io mi strugga a stille a poco a poco,
Perchè quest' empia che mi tiene in foco
Sorda si mostra e come neve agghiaccia.
Ohimè! ch' ella mi vede colle braccia
Ognora in croce, sbigottito e fioco,
E non ha pianto mio nè prece loco
Che di piacere altrui non gli dispiaccia.
Se così vole il cielo e questa cruda,
Taccia la lingua e sofferisca il core
E voli l' alma d' ogni grazia nuda.
Ma gridi il mondo tutto e pianga amore,
Che un fedel servo i giorni ultimi chiuda
Per troppa crudeltà del suo signore.

---

(1) È il 25° dell' ediz. di Urbino (1845) « Lasso, ch' io ho perduto ogni mio bene » con notevoli varianti. Forse è la prima redaz. di quel sonetto.

∴

19.° All' ultimo pur ha questa crudele
Riconosciuta la mia pura fede,
All' ultimo costei che mai non crede,
Creduto ha pur ch' io sia servo fedele.
All' ultimo gli inganni e false tele
Son ite al fondo, e il vero in cima siede:
All' ultimo la barca mia si vede
Non aver torte mai le stanche vele.
Ma pur fortuna dal suo dolce porto
La tien lontana, e par ben ch' ella sia
Non sazia ancora del passato torto.
Vince costanza ogni sorte aspra e ria
Purchè riduca, innanzi ch' io sia morto
A que' begli occhi l' innocenza mia.

∴

20.° Che giova, amor crudel, mi facci degno
Della tua grazia assai più che non merto,
Se intorno intorno invidia m' ha coperto
E posto quasi al duro strale un segno.
Dunque non meno il tuo felice regno
Convien ch' io lasci, e fugga in un deserto
Dove non sia sì spesso in preda offerto
A questo mostro venenoso e pregno.
Ma come debb' io far, se il dolce nodo
In cui mi strinse la tua santa mano
Mi tien legato e libertà non godo?
Lasso! non so: ma, qual per doglia insano
Opra impossibil cosa, in simil modo
Sciolto fuggirò io di qui lontano.

∴

21.° Era già quasi dal corporeo velo
Sciolta quella gentile anima diva
E morte a lei ben presso si sentiva
Col suo fero arco e col funesto telo.

Quando lacrime tante sparse al cielo
In ogni monte, in ogni valle e riva
Ed altro in tutto il mondo non s' udiva
Che voce accesa di pietoso zelo.
Mosse a mercede il publico dolore
L' alto re degli Dei, e l' arme tolse
A quella cruda, e spense il suo furore.
Onde subito il tristo umore accolse
L' aere rasserenato, e il mio Signore
Tutta la terra in allegrezza volse.

*
* *

22.° Pianse Madonna amaramente, poi
Che vide il caro frate esser condutto
Al fine estremo, e nel suo acerbo lutto
Viva pietà discesa era fra noi.
Ma dove il tristo umor dagli occhi suoi
Ebbe virtù con la ragione asciutto,
Levata in alto prese esempio e frutto,
Fallace mondo, dagli inganni tuoi.
E subito mutata in rozza vesta
Le belle membra, e di spine aspre cinte,
Quasi ostia pura a Dio sacrò la mente.
Onde natura umana e la celeste
Per grazia a lei, in forme non distinte
Infusa si mostrò visibilmente.

*
* *

23.° Fatta è la nobil Roma un' altra volta
Della terra e del mare alta reina
Da poi che la mia donna pellegrina
Sta nuovamente nel bel seno accolta.
Ma la Gallia infelice, a cui è tolta
La vera gloria e la beltà divina,
Nella crudele ed ultima rapina
Quasi il suo fine a lagrimare è volta.
Ed io, che dal celeste e vivo lume
Soglio nutrire il spirto in dolce pena
Insieme con l' angelico costume,

Ricco della sua vista alma e serena
  Non piango, no, ma verso un largo fiume
  E sento che alla morte amor ne mena.

.:.

24.° O padre eterno, o alto redentore
  Del mortal seme e dell' uman eccesso,
  Gesù, oggi innocente in croce messo
  Fusti per noi, tanto ti strinse amore.
Dopo gli anni perduti, i giorni e l' ore
  Seguendo il mondo e vaneggiando spesso,
  Sotto il gran fascio de' peccati oppresso
  A te ritorna il misero mio core.
Apri le braccia, e con pietà raccogli
  Nella mia morte la divota mente
  Ed ogni forza al mio nimico togli.
Dammi, Signor, ch' io pianga amaramente
  Le mie sì gravi offese, e dalli scogli
  Riduci in porto l' alma penitente.

.:.

25.° O potenza stupenda ed infinita
  Gloria del re supremo, che morendo
  Morte distrusse, ed oggi risorgendo
  In sempiterno riparò la vita.
O pietà somma e mai più non udita,
  Che la gran colpa d' Eva innanzi avendo
  Perduto il mondo, Adam e se pascendo (?)
  Nell' atto suo vittoria ha seppelita.
E rilegato quel serpente fiero
  Che divorava l' anime infelice
  Nanzi cadesse di ignoranza il velo.
Beata luce, e sacro giorno altero,
  In te l' umana stirpe, in te ben lice
  La terra esulti restituta al cielo.

.:.

26.° Nel giorno altero il quale è consecrato
  A Paul delle genti almo dottore
  Con pura mente andai per fargli onore
  Ove il suo santo tempio è dedicato.

Appena avevo un fiumicel passato
  Che murmurando sorge ivi di fuore,
  Quando con nuova luce vidi amore
  Infuso in due begli occhi essermi allato.
Fermai le piante, e credo che giammai
  Non fu Paris da sè così diviso,
  Mirando Elena, ond' uscir tanti guai.
Nè così Eco ardesse per Narciso,
  Com' io nel guardo de' pietosi rai
  Che mi mostraro aperto il Paradiso.

*
* *

27.° Che pensi, Signor mio, che più sei tardo
  A prender l' arme nella nuova impresa?
  Tempo non è che così sia sospesa,
  Che così cessi la tua destra al dardo.
Rompi le pietre, umilia il dolce sguardo
  Inspira il core, onde è pietà contesa,
  Non deve la tua face essere accesa
  Ancora in Lei, se quasi solfo io ardo?
Anzi che me consumi a poco a poco
  Nei più dolci anni, senta almen costei
  Tutto non già, ma parte del mio foco.
Che non men gloria ti sia vincer [co] lei
  Qual gli altrui affanni prende al riso e gioco,
  Che qual voi vincer dei superni Dei. (1)

*
* *

28.° Chi darà agli occhi miei sì larga vena

*
* *

29.° Nel tempo lieto che il felice regno

*
* *

30.° Gite, rime leggiadre, in quella parte

---

(1) Terzina evidentemente guasta.

*
* *

31.° Io era dal mio fido e chiaro duce

*
* *

32.° Vanne, libretto mio diletto e caro

*
* *

33.° Io ho peccato e me medesmo accuso

*
* *

34.° (Sest.) Oh, lasso! che mi giova empiere il cielo
Di fiamme ardenti e pietosi sospiri?
Che tante note accumular in terra?
E con tanta umiltà pregare amore
Versando ognor dalla mia stanca luce
Lacrime no, ma dolorosi fiumi?
Se dal mio pianto, ben che cresca ai fiumi
Torbida pioggia e di qui senta il cielo
All' ombra della notte dalla luce
L' amaro e tristo suon de' miei sospiri,
Non però mai solo una volta amore
Stringe a pietà questa crudele terra?
Non credo ch' animal alberghi in terra
Per selve o monti, oppur per valli o fiumi
Che qualche volta non infiammi amore:
Nè già divise l' alto Giove il cielo,
E Pluto con dolce aura di sospiri
Diventò ladro di sue belle luce.
Sola costei che dalle sante luce
Folgori sparge, adiaccia et arde in terra.
E sola al gentil cor nega i sospiri
E 'l corso naturale e l' onde ai fiumi,
Nimica di pietà contraria al cielo
E ribellante al gran regno d' amore.
Dunque, che debbo far? dimmelo amore.
S' io non aspetto dalle vaghe luce
Con le tue armi e col favor del cielo
Aver giammai alcun soccorso in terra,
Non sarìa meglio che pria amor i fiumi
Tolga dagli occhi e termini i sospiri?

Pallida morte, ascolta i miei sospiri
Se di Lete e di Stige contra amore
Hanno possanza i tenebrosi fiumi:
Chiudi pietosa, chiudi queste luce
Fa che sia fine alle mie pene in terra
Nè più m' induca a lacrimar il cielo.
Conceda il cielo agli ultimi sospiri,
Ch' io giaccia in terra, e morto per amore
Scuri la luce e versi amari fiumi.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

I.°

Codici e mss. contenenti rime dello Staccoli:

1. Il Codice H H. IX° 201 della R.ª Bibl. Palat. di Parma (identificato dal prof. Vittorio Rossi col codice Vitali descritto dall' Affò nella prefaz. all' *Orfeo* del Poliziano), (1) contiene dello Staccoli un son. « Lasso cum qual suspiri e cum qual pianto » a ca. 64, contenuto anche nella citata Raccolta Cinuzzi.

2. Il codice Isoldiano, n. 1739 della Bibl. Univers. di Bologna: cartaceo, della 2ª metà del '400: descritto da E. Lamma nel Propugnatore, Anno XX° (1887) pag. 202 sgg.; e meglio ib. N. S. VI° (1893) fasc. 34-35, pag. 112 sgg. da G. Rossi. Contiene dello Staccoli (nel cod. sono adespoti) 39 sonn. e una sestina: da ca. 266 r. a ca. 276 v. Servì per l' ediz. di Bologna del 1709.

3. Un ms. di mano del Conte Leopoldo Staccoli, che si conserva presso la famiglia. È in 4° piccolo, di 36 pagine, delle quali sono scritte 31, oltre il frontispizio che porta questo titolo: « Rime inedite di | Messer Agostino Staccoli da Urbino | Poeta del secolo decimoquinto | Cavate dal Ms. 909 della libreria Albani di Roma (1823) | « Segue una nota: « N. B. Il titolo del ms. è il seguente | Sonecti et canzone | de Misser Augustino de | Urbino. » E in una nota finale il medesimo L. St. così lo descrive: « Il pre-

---

(1) V. Giorn. Stor. lett. it. XV. pag. 213.

sente ms. deve essere una copia di quello che il P. Vernaccia (1) regalò a Clemente XI°, poichè il carattere è del secolo passato. È di carte 28 in—foglio piccolo, ossia in 4°. È copiato si vede colla stessa ortografia di quel bel Ms. in pergamena che non è stato possibile finora di rinvenire: e forse il copista vi ha posto del suo alcuni errori, parte de' quali ho io corretto copiando così in fretta, e parte ho lasciati a più maturo esame. Ho segnati coi numeri arabici i sonetti e le canzoni inedite, cioè quaranta sonetti, una canzone e una sestina. *L. Staccoli, oggi 29 Luglio 1823* « In realtà sono in numero minore: cioè trentun sonetto e due canzoni. (Una canz. e una sest.ª) Sono nel ms. novantatrè componim. cioè novanta sonn. e tre canz. Di ventidue sonn. sono riferiti soltanto i capoversi. Un foglietto volante appiccicato a tergo della prima carta contiene un indice delle poesie che lo St. ritiene inedite. Però in una nota scritta trasversalmente, d' altra mano, si affermano pubblicate nell' edizione irreperibile di cui parleremo più innanzi.

II°.

Edizioni di rime di A. Staccoli:

1. Opera nova de Cesar Torto Esculano | et Augustino de Orbino | et Nicolò Silibene senese | et Bernardo Illicino

---

(1) V. Rime dello Staccoli, ed. Urbino 1845. Pref. Pag. XIII. Il Vernaccia aveva intenzione di pubblicare le rime inedite: ne preparò anzi una prefaz. di cui una copia esiste presso la famiglia, nel libro di ricordi citato. Nelle sue vite mss. il Vernaccia, in alcune note semicancellate dice che Clemente XI avesse anche intenzione di affidarle all'abate del Teglia, di cui vedi Crescimbeni. Bellezze della volg. poe. Roma, De-Rossi, 1712, pag. 104. — Il codice Isoldiano è citato anche dal Crescimbeni, Ist. volg. poe. Roma, de-Rossi, 1714, pag. 407.

medico | et philosopho novamente stampata. | Cum gratia, Venezia, Rusconi, 1508. — La prima edizione era stata fatta in Firenze, Buonaccorsi, 1490. Era già rarissima al tempo del Magini (ed. Bologna 1709), che per la sua ediz. si servì di un esemplare comunicatogli dal Baruffaldi. Dell' edizione fiorentina esisteva un esemplare alla Palatina di Firenze: ma venne sottratto nel furto Cerruti (1871). Dell' ediz. veneziana esiste un esemplare (forse l' unico) alla Marciana di Venezia.

Riferisco la dedica: « Caesar Thortus Esculanus philosophiae ae medicinae scolaris Illustrissimo Dno D. Andreae Matheo Marchioni Betontino ac Regio Senescalcho Dignissimo S. D. » Segue una lettera « Caesar Thortus ad amicam » nella quale chiama « uomini valenti » i poeti di cui pubblica i versi insieme coi proprî. Nessuna nota. Contiene quarantatrè sonn. dello Staccoli.

2. L' Ubaldini è il Lancellotti nelle rispettive vite di A. Colocci affermano che questi si adoperasse a raccogliere e favorire la stampa delle rime dello St. Il Lancellotti opina che fosse un' edizione dedicata al Colocci dall' umanista Bartolomeo Pattolo con questa prefazione: « B. Pactolus Angelo Colocio Abbreviatori Apostolico Mecenati suo S. D. » (1) Dev' essere quell' edizione « Sonecti et canzone di messer Augustino de Urbino » in 4°, senza il luogo, nè l' anno, né il nome del tipografo, che è citata in una nota anonima del ms. Staccoli. Il Lazzari affermava di avere presso di sé un esemplare di questa edizione, col titolo medesimo e le stesse caratteristiche, aggiungendo che conteneva 86 sonn. e 3 canz. Che l' avesse presso di sè non è verosimile, perchè egli riportando la opinione del Lancellotti (senza citarlo) sulla ediz. stessa, non ne afferma assolutamente la verità: ciò che avrebbe potuto fare se l' avesse realmente posseduta. (2)

---

(1) Per notizie sul Pattolo v. Pasquinate di Pietro Aretino, ecc. Vittorio Rossi, Palermo-Torino, Clausen, 1891.

(2) Antichità Picene, loc. cit.

Ma l'edizione dev'essere realmente esistita, perchè il Lancellotti è degno di fede: le testimonianze parecchie e concordanti: e l' ediz. è citata nel Repert. bibliog. dello Hain. Senonchè non ne rimane più alcun esemplare: e la mancanza del luogo, dell'anno, del nome dello stampatore legittima la supposizione che non ne sia stata fatta che qualche bozza e che, per causa ignota, l' edizione non sia poi stata compiuta. Questa ipotesi è resa probabile dal fatto che il Corbinelli (1) nella prefazione alle Rime di Giusto de' Conti affermava che le poesie dello Staccoli erano andate perdute. Se ci è permesso aggiungere una ipotesi ad un' altra ipotesi, il codice in pergamena posseduto da Clemente XI. era forse quel medesimo sul quale il Colocci e il Pattolo avevano compilato la loro edizione. Pertanto si può credere che il ms. Staccoli rappresenti al presente il codice di Clemente XI. e insieme l'ediz. Colocci; e in effetto le rime che non figurano nelle altre edizioni, si possono pubblicare come inedite.

3. Rime | di Agostino | Staccoli | da Urbino | In Bologna 1709 | Per Costantino Pisarri; in 12°. Fu compilata sull' *Opera nova* di Cesar Torto e sul cod. Isold. da Agostino Gobbi pesarese, e pubblicata per cura di Gio: Francesco Magini, Accademico Abbandonato che la dedicò ad Eustachio Manfredi. Contiene sessanta sonn. e una sestina.

4. Rime | di | Agostino Staccoli | da Urbino | Urbino, 1845 | Co' tipi della V. C. del Sacramento | per Rondini e Alippi. È dedicata alla esimia contessa Anna Staccoli, benemerita gentildonna urbinate, nelle sue nozze col conte Bernardino Castracane: è preceduta da un elogio del Padre Checcucci delle Scuole Pie, che dà pochissime notizie, tutte già conosciute, dello Staccoli. È ricalcata sull' ediz. di Bologna, con pochissime varianti ortografiche, con qualche svista (2) e con leggere trasposizioni nell' ordi-

---

(1) Parigi, 1595.

(2) Nella sestina « Poichè fortuna dispietata e cruda » il primo verso del commiato é incompleto.

ne dei componim. Tipograficamente è assai bella: ma non ha alcun valore critico.

III°

Tavola delle rime di A. Staccoli.

St. — Ms. Staccoli. Is. — Cod. Isoldiano. Vit. — Cod. Vitali. Cin. — Raccolta Cinuzzi. T. — Op. nov. di C. Torto. B — ed. Bologna. U — Ed. Urbino. C. — Canzone. S. — Sestina.

Amor che al dolce loco mi riduce		St.	T.	B.	U
Amor, la tua fallace e vana fede	Is.		T.	B.	U.
Al tenero suo core umile e pio		St.			
All' ultimo pur ha questa crudele		St.			
Aspre crudeli acerbe empie catene		St.			
Ben mi credea, meschin, d' ogni tuo laccio			T.	B.	U.
Candida è quella bella e viva luce	Is.	St.		B.	U.
Candida ninfa in cui l' anima mia	Is.	St.	T.	B.	U.
Cantai, or piango la beltà divina		St.			
Che giova, amor crudel, mi facci degno		St.			
Che pensi, signor mio, che più sei tardo		St.			
Che pur a sì gran torto mi lamento	Is.		T.	B.	U.
Che pur sospiri o molto afflitto core		St.	T.	B.	U.
Chi darà agli occhi miei sì larga vena		St.			
Come il suo lume quando sorge il sole	Is.		T.	B.	U.
Con nuovi studi e con più caldi inganni	Is.	St.		B.	U.
Da Roma antiqua, sede degli Dei		St.			
Deh, che bisogna che tu sii mandato	Is.	St.		B.	U.
Deh, pace Amor è Dio, pace ogni amante	Is.	St.		B.	U.
Deh, qual mia dura sorte mi costringe	Is.	St.		B.	U.
Deh, vedi Amor, quanta dolcezza porge	Is.		T.	B.	U.
D' una e d' altra pietà mi stringe Amore		St.	T.	B.	U.
Ecco, Madonna, il vostro fedel servo	Is.	St.	T.	B.	U.
Ecco, sorella, la letizia mia		St.			
Era già quasi dal corporeo velo		St.			
Era la vita mia libera e sciolta	Is.		T.	B.	U.
Faccia contro di me la mia nemica	Is.	St.	T.	B.	U.

	Fatta è la nobil Roma un' altra volta		St.			
	Fede perfetta e mai non finto amore		St.			
	Felice, fausto e fortunato sia			T.	B.	U.
	Felici colli in cui la patria mia		St.			
	Fosse parata a' miei stanchi desiri		St.			
	Fra l' altre sacre e gloriose dive		St.			
	Gite, rime leggiadre, in quella parte		St.			
(C.)	Il sacro colle in cui la nobil sede		St.			
	Io era dal mio fido e chiaro duce		St.			
	Io ho peccato e me medesmo accuso		St.			
	L' alma luce serena e l' aureo crine	Is.	St.	T.	B.	U.
	L' amaro pianto che per gli occhi stilla	Is.		T.	B.	U.
	L' aspetto umano in cui natura pose		St.	T.	B.	
	Lasso! cum qual suspiri o cum qual pianto			Vit. Cin.		
	Mentre ch' io penso alla crudel partita		St.	T.	B.	U.
	Mentre fiorisce della nova etade	Is.	St.	T.	B.	U.
	Miser, chi m' ha di tanto ben privato			T.	B.	U.
	Nel giorno altero il quale è consecrato		St.			
	Nel tempo lieto che il felice regno		St.			
	Nè quando il cielo le sue stelle accende		St.	T.	B.	U.
	Non è chi sappia per ingegno o arte		St.			
	Non fu sì lieto l'alto e grande Adride		St.			
	Non potrà tanto quel superbo e fero			T.	B.	U.
	Non volendomi Amor perdere al tutto		St.	T.	B.	U.
	Lasso, ch' io ho perduto ogni mio bene (1)	Is.	St.		B.	U.
(S.)	O lasso, che mi giova empier del cielo		St.			
	O me misero, ohimè! forza è ch' io taccia		St.			
	O novella angioletta che discendi				B.	U.
	O padre eterno, o alto redentore		St.			
	O potenza stupenda ed infinita		St.			
	Ora pur è l' acerba e fera voglia	Is.	St.	T.	B.	U.
	Oscura e cieca notte essendo giorno		St.			
	O signor mio, quanto sei crudo e fiero		St.	T.	B.	U.
	Pianse Madonna amaramente poi		St.			
	Pien d' un vago pensier che m' innamora			T.	B.	U.
(S.)	Poichè fortuna dispietata e cruda	Is.	St.		B.	U.
	Poichè si spense l' infiammata face	Is.	St.		B.	U.

(1) « Oh! degli amanti incerto e fragil bene » nel ms. Staccoli. — Vedi cap. 2° pag. 59.

Poich' io vidi il bel viso esser presente	Is.	St.	T.	B.	U.
Poscia ch' io fui dal vostro aspetto santo	Is.		T.	B.	U.
Prima sarà ogni impossibil cosa	Is	St.		B.	U.
Proserpina fu prima che mi prese		St.			
Purpurei fiori e candide rosette	Is.			B.	U.
Qual amante ha pruovato il fiero artiglio		St.			
Qual' è fra voi sì rigid' alma e dura		St.	T.	B.	U.
Qual forza, qual inganno o qual furore		St.	T.	B.	U.
Quando per gran pietà la mente inspira	Is.	St.		B.	U.
Quand' io son tutto a contemplare intento	Is.			B.	U.
Quante volte, Madonna, ho già provato	Is.	St.	T.	B.	U.
Quel ch' io son visso, poi che dura sorte			T.	B.	U.
Quanto restoro è de' miei tristi guai		St.	T.	B.	U.
Quella vezzosa e leggiadretta mano	Is.			B.	U.
Quel vago onesto accorto e dolce sguardo	Is.	St.	T.	B.	U.
Questa celeste angelica mia diva	Is.			B.	U.
Questa nemica mia che il mondo chiama	Is.	St.		B.	U.
S' altro morte non è che separarsi			T.	B.	U.
Se già non è benigno amor fallace		St.			
Se già non stringi il core a quella cruda		St.	T.	B.	U.
Se, lacrimando a qualche crudel fera			T.	B.	U.
Se mai per tempo alcun le labra apersi	Is.	St.	T.	B.	U.
Se pur è mio destino e tu il consenti	Is.		T.	B.	U.
Nè quando il cielo le sue stelle accende		St.	T.	B.	U.
Se quella bella e peregrina faccia	Is.	St.	T.	B.	U.
Se sempre amata v' ho con tanta fede	Is.	St.		B.	U.
Se tant' alto salisse il nostro ingegno	Is.	St.		B.	U.
Se vive ancora l' alto e bel desio	Is.	St.		B.	U.
Soccorri, Amor, per Dio, che il tempo passa	Is.	St.	T.	B.	U.
Tanto ha possuto quest' orribil fera		St.	T.	B.	U.
Vanne, libretto mio diletto e caro		St.			
Vostra è la bionda chioma e l' aureo crine	Is.		T.	B.	U.